



Anno II, n. 2
Febbraio 1997

Mensile umbro di politica, economia e cultura

Lire 2000
COPIA ONA

La borsa e la vita

Il Presidente dell'Associazione Industriale di Terni al TG3 regionale delle ore 19,30 del 23 gennaio, subito dopo il secondo incidente con esito mortale in tre giorni all'Ast di Terni: "Qui il problema - riportiamo a memoria - è estremamente semplice: siamo in presenza di una contraddizione tra due elementi inconciliabili: da una parte il costo del lavoro, dall'altra la sicurezza dei lavoratori. E il costo del lavoro è tale, per gli imprenditori, che non possiamo garantire la sicurezza. Di qui i morti a Terni in questo inizio d'anno".

Finalmente! Finalmente -siamo costretti a dirlo, con profonda rabbia e amarezza - i padroni (ci si scusi se non usiamo l'eufemistica e ipocrita definizione "datori di lavoro"), finalmente i padroni, dicevamo, sono venuti allo scoperto, anche soggettivamente, con dichiarazioni come questa che se non possono essere catalogate come "apologia di reato" sono palesemente "giustificazione" di reato.

Lo sapevamo, ovviamente, ma ora c'è la confessione: infortuni e morti non sono una fatalità, ma hanno colpe note e colpevoli conosciuti.

Questo è il bollettino di guerra: in Umbria 2 morti da lavoro al mese, 24 morti ogni anno; nel 1993 i morti furono 17, poi 21 nel 1994, poi 20 nel 1995, infine 24 nel 1996; ora, 1997, 2 morti (e un ferito) nei soli primi ventitre giorni. Drammatica punta di un iceberg che nasconde 23.516 incidenti sul lavoro nel 1994, e 21.718 nel 1995.

Colpe note, e colpevoli conosciuti.

"E' proprio la precarizzazione del lavoro la causa strutturale degli infortuni", afferma Becherelli, segretario regionale della Cgil. E

Buratti, segretario regionale Cisl, sottolinea che "la deregolamentazione del lavoro provoca non solo incidenti che vanno sulle pagine dei giornali e nei telegiornali, ma genera infortuni che vengono occultati dagli stessi lavoratori che non li denunciano. E' un fenomeno gravissimo: chi lavora in fabbrica non si sente e non è tutelato".

La pratica diffusa dell'appalto e del subappalto, con una crescente polverizzazione e una presenza costante

della pratica del ribasso d'asta al limite della legge, che permette di acquisire lavoro ma nel contempo di non rispettare contratti e retribuzioni salariali; la mancata assunzione da parte delle aziende appaltanti della piena e diretta responsabilità della osservanza delle norme di sicurezza da parte delle ditte appaltatrici.

I ritmi di lavoro sempre più intensi, e l'utilizzo dei contratti di formazione lavoro, quasi sempre privi di ogni reale fase formativa, con ragazzi immediatamente inseriti nel processo produttivo.

L'enorme varietà delle condizioni di rischio nella realtà regionale: dalla grande industria al sistema degli appalti, dalla rete delle piccole impre-

se all'edilizia, dall'emergere di nuove forme di capolarato ai rischi di una agricoltura che, per mezzi tecnici, condizioni ambientali ed età degli addetti è sempre più in condizioni di degrado operativo.

La crisi occupazionale, che espone gli occupati al ricatto padronale per l'accettazione di condizioni di lavoro ad alto rischio.

E, ancora, colpe istituzionali.

Il Governo che costringe gli Ispettorati del Lavoro a lavorare in condizioni di difficoltà: a Terni 29 unità operative contro un organico previsto di 43; a Perugia 30 unità contro una dotazione organica prevista di 63. Un Governo che si permette di lasciar passare mesi senza rispondere a interrogazioni urgenti con risposta scritta di parlamentari umbri in merito al problema degli infortuni e dei morti da lavoro nel territorio regionale.

Ma ci sono responsabilità anche della Regione, che si balocca intorno ai numeri al lotto delle Usl e si preoccupa della conservazione di una rete ospedaliera ipertrofica, ma che non si pone il problema serissimo e urgente della crisi sempre più acuta dei Dipartimenti di prevenzione delle Usl, carenti per risorse finanziarie, umane, strumentali.

E responsabilità, anche, di un sindacato che ha sposato acriticamente la legge 626 ma non pone mano al compito di dare ai lavoratori, in particolare ai responsabili dei lavoratori per la sicurezza nel lavoro, formazione, metodologie, strumenti, appoggi per operare efficacemente.

Colpe note, e colpevoli conosciuti. I padroni, il rappresentante dei padroni del ternano, hanno confessato: la sicurezza è solo una variabile dipendente, i lavoratori possono tranquillamente morire in funzione della variabile costo del lavoro. "O la borsa o la vita", nella mitologia dei rapinatori. La borsa e la vita, nella realtà dei rapporti di lavoro. Perché l'altra variabile, il profitto, deve rimanere fuori dal gioco.



Mensile umbro di politica, economia e cultura in edicola con "il manifesto"

SOMMARIO

Commenti	Politica	Dossier - infortuni sul lavoro	Programmazione sanitaria e policentrismo	Incontri e indizi	13
Il piccasorci Ci riguarda	Il mestiere del sindacato	Un bollettino di guerra	di Stefano Zuccherini	di Enzo Cordasco	
Economia	Intervista ai segretari regionali di Cgil, Cisl e Uil	Interventi	Cultura	Gotham review of books	14
Industria dove vai di Franco Calistri	L'uccisione del padre di Stefano De Cenzo	Efficienza sociale e sanità di Svedo Piccioni	Un'idea nel e per il teatro di Cinzia Spogli	Il modello e la realtà di Ranieri Bugatti	15

Fuochi d'artificio

Il problema "sanità in Umbria" sembra avere sparato tutti i suoi fuochi d'artificio (d'artificio, appunto) nel periodo tra la fine dell'autunno e gli inizi dell'inverno.

Titoli a tutta pagina nelle colonne della stampa locale, progetti di legge regionali presentati con ritmi incessanti (riordino della rete ospedaliera, istituzione dell'Agenzia regionale per la protezione dell'ambiente, riordino del Servizio sanitario regionale), agitazione di sindaci, associazioni, corporazioni, scontri regione/università, mobilitazione populistico-qualunquistica, linea dura del sindacato, dibattiti nelle e tra le forze politiche, fino alla perla conclusiva: accordo per l'eliminazione delle due aziende ospedaliere di Perugia e di Terni tra il segretario regionale del Partito democratico della sinistra e il presidente della Regione, appena quattro giorni prima della presentazione in sede di "Partecipazione" del progetto di legge della Giunta regionale, e quindi del suo presidente, che conserva le due aziende.

Poi, improvvisamente, tutto (o quasi) tace.

Eppure dovrebbe esserci fretta, incombono scadenze a tempi stretti: c'è il rischio di interventi del governo per il rispetto dei tempi per il riordino della rete ospedaliera, c'è il fantasma del referendum che, di fatto, ruota intorno al tema del numero delle Unità sanitarie locali. Quel referendum che Giunta e partiti che la sostengono temono come uno spauracchio (a torto, crediamo, perché i campanilismi che hanno permesso la raccolta delle firme per sua indizione ora giocheranno in senso contrario: ogni localismo è prevedibile che andrà alle urne in ordine sparso, o non ci andrà, e il referendum è destinato a essere bocciato). Quel referendum che oggi tanto spaventa, ma sul quale a suo tempo, al momento dovuto, Giunta e partiti che la sostengono sono stati incapaci di esprimere una posizione decisa e di chiarimento verso l'opinione pubblica della manovra strumentale di destra che ne era il movente vero.

Tutto, o quasi, tace: stà un po' a vedere che la Regione ha deciso di buttare a mare gli orpelli (i numeri al lotto per le Usl, il gattopardismo del cambiare qualcosa perché la rete ospedaliera non cambi) e si è accorta che in Umbria si muore di lavoro e che questo è un tema prioritario su cui mettere le mani seriamente e immediatamente con servizi, risorse, normativa, non con dichiarazioni e ordini del giorno?!

Maurizio Mori

Il piccasorci

Il piccasorci - pungitopo secondo lo Zingarelli - è un modesto arbusto che a causa delle sue foglie dure e acuminato impedisce, appunto, ai sorci di risalire le corde per saltare nell'asse del formaggio.

La rubrica "Il piccasorci", con la sola forza della segnalazione, spera di impedire storiche stroncate e, ove necessario, di "rosicare il cacio".

Puncicature

I Notizia - Propone l'Assessore all'agricoltura della Regione Umbria di assegnare a tutti i vini prodotti nei nostri territori l'unica denominazione di origine "Umbria".

Reazione angosciosa: "et les vines de cru?"

Conclusione problematica: "Rosi est, est, est?"



II Notizia - Venerdì 30 gennaio il Tribunale di Perugia sentenza che né il Comune di Todi, né la Regione, né altri Enti ed Uffici Pubblici sono responsabili del rogo della Mostra dell'Antiquariato di Todi. Lo stesso giorno il Sindaco di Todi si dichiara a "La Nazione" insoddisfatto della sentenza.

Reazione incazzata: "Sic! Sic! Sic! Usque tandem..."

III Notizia a) - Anno 40 d.C.
L'imperatore Caligola proclama senatore il suo cavallo.

Commento onomatopeico: "Op! Op! Op!"

Notizia b) - Anno 1997
Ogni Assessore regionale dell'Umbria avrà una squadra di collaboratori diretti "un tiro a cinque".

Commento onomatopeico: "Arrisu! Arrisu! Arrisu!"

Anniversario

A cinquantanni dall'insediamento e dai lavori dell'Assemblea Costituente alcune Regioni hanno creduto bene di dare il loro contributo alla riforma costituzionale.

Anche la Regione Umbria si è misurata nei confronti della "Modificazione della parte II della Costituzione della Repubblica Italiana" con un progetto di legge alle Camere approvato dalla Giunta il 29 ottobre 1996.

Il progetto è introdotto da una dotta relazione che deve aver molto impegnato il governo regionale nella riflessione sugli "effetti della mondializzazione", sulla "fine della legittimazione degli stati nazionali", sulla necessità di "ripensare l'Italia" dopo la "sua perdita unitaria" e dopo il "venir meno dell'ubi consistam (...) dell'assetto istituzionale ridondante e barocco (che) fino a qualche tempo fa trovava la sua *reductio ad unum*, la sua forma di governo sostanziale in un unico fattore: il sistema di governo di partiti della prima repubblica".

Non è il caso che anche il Piccasorci si spericolasse sui grandi principi del federalismo duale o di quello cooperativo! Siamo avvezzi a cose più empie!

Segnaliamo perciò la proposta di modifica dell'articolo 98 della Costituzione con fondamentali disposizioni sul pubblico impiego come quella secondo cui "i titolari delle più elevate funzioni dirigenziali saranno scelti tra persone aventi i necessari requisiti tecnico-professionali" (quelli di più basso rango potranno essere incompetenti ancorché scelti per concorso!?).

E ancora: la legge federale potrà "stabilire, per i dirigenti delle amministrazioni pubbliche limitazioni al diritto a far parte di partiti e di associazioni sindacali". Nessun timore, i dirigenti pubblici potranno sempre iscriversi all'Acì, al Touring, al Lions Club e, semmai, alla Massoneria che, come è noto non è né partito né sindacato, ma luogo in cui è sempre possibile associarsi - secondo l'articolo 17 della Costituzione - "pacificamente e senz'armi".

Ci riguarda

La Nazione" del 22 gennaio, nella pagina di cronaca perugina, rende nota la denuncia di una madre di cui, con inconsueta discrezione, si tace il nome. Ha una figlia handicappata grave, costretta a muoversi in carrozzella, che vuole frequentare l'Istituto d'Arte. A scuola la sconsigliano, ma madre e figlia non mancano di tenacia. Le condizioni sono tuttavia pessime. In una sede scolastica senza ascensore, la classe della ragazza viene collocata al quarto piano dove deve essere trasportata a mano insieme alla carrozzella. Inoltre il bagno è piccolo, inadeguato alle esigenze della ragazza. In un primo tempo il compito viene affidato alla generosità dei compagni, poi il Comune manda un obiettore. La signora protesta non solo contro la burocrazia scolastica, ma anche contro l'Amministrazione comunale disattenta e latitante sull'handicap, impegnata più su questioni forse meno essenziali (le bombolette per i murali, la Banca del tempo, ecc.); in particolare è polemica con le donne della Giunta (il vicesindaco Sereni, l'assessore Mercati) dalle quali si sarebbe aspettata di più.

Con una lettera, invero piuttosto lunga, la vicesindaco risponde il giorno 23. Clara Sereni è la bella scrittrice de *Il gioco dei regni*, ha inoltre curato per la casa editrice "e/o" un volumetto dal titolo *Mi riguarda*, a sostegno dei portatori di handicap, ma la sua risposta, anche stilisticamente, è deludente. Scrive come i politici di mestiere, di "compatibilità", di "bisogni primari", di "priorità", per arrivare alla perla della "fine delle ideologie", su cui tutti dovrebbero essere d'accordo. Vien da pensare a Palombella Rossa, ed all'angosciosa domanda di Moretti "Ma come parla?". Quanto poi alla fine delle ideologie, credo che avesse ragione Fortini che ne *L'ospite ingrato*, quasi 30 anni fa, già svelava trattarsi di un eufemismo per intendere l'auspicata "fine del marxismo"; tanto più che di ideologie (nazionalismi, etnicismi, ideologia del mercato) questi nostri tempi ne sono pieni. E' curioso però che si scomodino le ideologie per difendere le bombolette e la Banca del tempo. Quanto ai problemi concreti sollevati dalla mamma, la Sereni risponde che il bagno si allargherà, ma per il trasferimento dell'aula nulla si può fare, per colpa della burocrazia (quella scolastica, si lascia intendere), lenta nell'avvisare e ottusa. La polemica suscita in noi qualche sconforto. E' mai possibile che una donna intelligente e sensibile come Clara Sereni si lasci risucchiare dalle nefaste abitudini, persino linguistiche, di un ceto politico-amministrativo mediamente scadente? Che si adegui? Che non abbia uno scatto, una reazione? E' possibile: anche le aquile scendono all'altezza delle galline - diceva qualcuno - sebbene le galline non possano mai fare un volo d'aquila. Noi speriamo che non si adegui più, che usi l'incarico per imporre come "primaria" la questione dell'handicap. Ci riguarda.

Salvatore Lo Leggio



Editore: Micropolis Srl Viale Pellini 29 - Perugia
Direttore responsabile: Fabio Mariottini
Tipografia: Nol-mac Srl via del Trullo 560 Roma
Autorizzazione del Tribunale di Perugia del 13/11/96 N.38/96

Industria dove vai

Il 15 gennaio mentre le Organizzazioni sindacali proclamavano lo sciopero generale regionale, per richiamare l'attenzione di tutti sulla necessità di rilanciare una politica di sviluppo in grado di contrastare efficacemente i rischi di impoverimento e marginalizzazione che attualmente incombono sul sistema economico umbro, Sviluppo Umbria e Unioncamere dell'Umbria rendevano noti i risultati della indagine congiunturale e previsionale su 18 comparti industriali relativa al quarto trimestre 1996 e all'anno 1997. Nel complesso, ad una prima lettura, dalle risposte fornite dalle 462 aziende intervistate tra ottobre e novembre del 1996 emerge un quadro, in linea con i risultati di tutte le indagini congiunturali e previsionali condotte a livello nazionale: moderato ottimismo, caratterizzato da espansione della produzione nel quarto trimestre dell'anno passato, che dovrebbe ulteriormente rafforzarsi nel 1997, trainata da un positivo andamento sia della domanda estera sia da una ripresa di



vivacità della domanda interna. Questo ottimismo si stempera se dal quadro d'insieme si passa all'analisi delle singole componenti. In primo luogo a fronte di questi "segnali positivi" sul versante della produzione una situazione di stazionarietà tendente al basso caratterizza l'occupazione, che non registra miglioramenti di sorta nel quarto trimestre

1996; tanto meno, si prevedono per il 1997, anzi in numerosi settori, tessile, vestiario, gomma e plastica, molitoria e pasta, elettromeccanico e altro alimentare (circa il 42% del campione), la previsione è, pur con accentuazioni diverse, di un ulteriore ridimensionamento dell'occupazione. Inoltre, se si esaminano i dati relativi alla situazione e previsione di indebitamento e

finanziamento emerge un quadro di una struttura industriale, che al di là del dato congiunturale, continua ad essere pesantemente condizionata da problemi di risanamento aziendale, dall'eccessiva esposizione debitoria, dalla necessità di ripianare le perdite pregresse, e che presenta ancora forti difficoltà a superare i livelli di sottocapitalizzazione cronica che la

caratterizzano, mentre marginale appare l'impegno in investimenti di miglioramento ed ampliamento della capacità produttiva. In altre parole sembra ancora lontana la ripresa di un ciclo significativo di investimenti. Infine va sottolineato come tra le fonti di difficoltà crescente prevalga l'aumento della concorrenza seguito dai (e connesso ai) problemi relativi all'aumento del costo del lavoro, particolarmente sentiti nei settori tradizionali della moda e della ceramica, ma anche nell'elettromeccanico e nelle macchine utensili.

Ancora una volta, prepotentemente, si ripropongono i problemi di sempre, le debolezze strutturali di un sistema produttivo che si presenta concentrato in produzioni mature, a domanda satura, dove miglioramenti di competitività vengono affidati alla compressione del costo del lavoro e dei salari.

Tutto ciò dovrebbe far riflettere sulla giustezza del segnale di allarme lanciato con lo sciopero generale dai sindacati; ancora una volta non si tratta di dividersi tra ottimisti o pessimisti, ma di prendere, consapevolmente, atto della realtà ed attrezzare politiche idonee a rilanciare una fase di sviluppo per la nostra regione.

Franco Calistri

Centro di documentazione e ricerche

"Segno Critico"
"micropolis"

Maastricht e dopo

Lo Stato e il benessere sociale: un bilancio e una previsione

Il seminario sarà introdotto da Massimo Florio

21 febbraio
1997

Perugia - ore 17
"Segno Critico"
via Raffaello 9/a



Certamente vieni prima tu. Perché anche se ti chiamano consumatore, la maggior parte del tempo la passi fuori dal supermercato,

lontano dai negozi e lontanissimo dal comprare di tutto e di più. Infatti la Coop si occupa anche dell'educazione, della cultura, della solidarietà, dell'ambiente, trasformando i suoi utili in ricchezza di tutti e non in profitti di pochi.

Per questo, anche l'ONU ha riconosciuto l'importanza fondamentale della cooperazione nello sviluppo di tutta la società.

coop
Umbria

Pensiamo
ai
consumatori
anche
quando
non consumano
niente.

Una boccata d'aria

Non v'è dubbio che lo sciopero del 15 gennaio abbia segnato una novità e, per alcuni aspetti, una svolta nel dibattito e nella vita politica dell'Umbria.

Per la prima volta dopo anni i sindacati confederali sono scesi in campo, segnando una loro autonomia dal quadro politico e facendo una proposta realistica, convincente e di movimento.

Ciò spiazza sia le forze di governo che quelle di opposizione. Spiazza il Pds ormai persuaso della residualità del lavoro dipendente; la giunta regionale convinta che in nome di comuni origini e per paura del peggio il sindacato non avrebbe disturbato il manovratore (non è casuale la stizzita assenza di Bracalente alla manifestazione di Terni); spiazza Rifondazione che non può più facilmente usare il malessere a sinistra facendosene collettore elettorale; spiazza la destra cui rimane da lucrare solo sulla protesta dei ceti medi.

Il sindacato, tutto e non solo le sue frazioni più avanzate, rivendica un ruolo di movimento e si colloca con autorevolezza nel dibattito politico.

L'analisi è chiara: c'è una crisi strutturale e complessiva dell'Umbria a cui non si possono dare risposte parziali; risanamento e sviluppo devono procedere di pari passo; occorre una proposta generale ed alta.

A questa analisi seguono le proposte non tutte, forse, condivisibili, spesso ancora indefinite e che, tuttavia, offrono un terreno di approfondimento e di discussione di livello ben diverso dalla disputa sul numero delle Uls o su quello degli assistenti degli assessori regionali.

Re.Co.

V'è una trattenuta, ma evidente, soddisfazione tra i segretari regionali dei sindacati confederali per l'andamento dello sciopero e per la manifestazione del 15 gennaio a Terni. Buratti della Cisl ne sottolinea il successo: 450 assemblee preparatorie e 15-20.000 persone in piazza segnano un salto di qualità, testimoniato anche dalla piattaforma - di proposta più che di protesta - su cui è avvenuta la mobilitazione. Becherelli della Cgil evidenzia il ruolo centrale del sindacato nel dibattito regionale, l'eco avuto della stampa, l'appoggio della Conferenza episcopale umbra, le stesse reazioni del mondo imprenditoriale meno becere e più attente che in passato.

Anche Silvestri della Uil ritiene un successo lo sciopero e valuta che i suoi obiettivi (costruire consenso e sensibilizzazione intorno ai temi dell'occupazione e dello sviluppo) siano stati sostanzialmente raggiunti.

Sembrerebbe andare tutto bene e invece no. I tre segretari regionali parlano di freddezza di settori politici rilevanti, di necessità di riposizionare il dibattito politico, di una critica forte allo stato di cose presente. Silvestri aggiunge che alla solidarietà espressa da molteplici settori politici e sociali non sono seguiti incontri e momenti di impegno comune. Da qui, dalla forza della mobilitazione sindacale e dai limiti delle risposte che essa ha ricevuto, parte il forum tra "micropolis" e i segretari regionali di Cgil, Cisl, Uil.

Proprio nella prima pagina della piattaforma su cui è stato indetto lo sciopero fate una critica forte al governo nazionale e a quelli locali, in primo luogo alla Regione. Quali sono le motivazioni di questa critica? da cosa nasce?

Becherelli. V'è un tratto di continuità tra la politica dell'attuale governo e quelli che lo hanno preceduto. Essa consiste nella politica dei due tempi: prima il risanamento, poi lo sviluppo. E' un limite che coinvolge anche il gover-



Il mestiere del

no regionale e le istituzioni locali. Il rischio, come sempre, è che il secondo tempo non arrivi mai, fatto questo che genera un pessimismo diffuso. Da ciò la nostra esigenza di porre l'accento su questioni proposte e dimenticate: le infrastrutture, il piano

Forum tra la redazione di Micropolis e i segretari regionali di Cgil, Cisl e Uil

regionale di sviluppo, il fondo per il lavoro, ecc.... Occorre cioè riposizionare il dibattito con grande autonomia di proposta e di critica. D'altra parte la nostra

critica non è diretta solo verso i governi nazionale e locali, ma anche nei confronti della passività dei soggetti economici, degli imprenditori che non riescono ad affrontare la qualità dello sviluppo, delle deboli associazioni imprenditoriali che non sono capaci di fare sistema, di raccordare i loro associati intorno a progetti di lungo respiro.

Silvestri. Insomma il governo nazionale non riesce a dare esecuzione alla politica per l'occupazione concordata a settembre con i sindacati, attivando gli strumenti necessari. Allo stesso modo i governi locali non riescono a mettere in moto gli strumenti e i finanziamenti che hanno a disposizione per riattivare lo sviluppo. L'esempio è la fine fatta dall'accordo di programma per l'area di crisi Spoleto, Terni, Narni. Le istituzioni regionali e locali hanno dimostrato la loro incapacità a giocare un ruolo incisivo e ad ottenere garanzie reali dal governo per un'area dove sono usciti dalla produzione in 5-6 anni circa 6.000 lavoratori. Ci si è accontentati delle promesse delle belle parole del sottosegretario Micheli, che sono però cosa ben diversa da impegni e garanzie precise.

Il giorno stesso dello sciopero il presidente della giunta regionale, in un convegno sulla congiuntura economica, ha dichiarato che la disoc-

cupazione in Umbria è più bassa che in altre aree italiane e in linea con quella del paese, sostenendo che non vi sono motivi di preoccupazione diversi da quelli che si hanno in generale su tali problemi. Insomma v'è un'emergenza occupazione che però non assume connotati specifici in Umbria. Qual'è la vostra opinione in proposito?

Buratti. Se io fossi stato il presidente Bracalente il 15 gennaio non sarei andato a quel convegno, ma sarei stato da un'altra parte. Andando alla sostanza, mi pare che sia giunto il momento di passare dalla statistica alla politica. Alle aree di sofferenza della regione non serve la consolazione delle cifre aggregate. C'è una preoccupante disgregazione campanilista che è frutto delle diverse velocità delle diverse zone dell'Umbria a cui non si può rispondere - come diceva Becherelli - con la politica dei due tempi. La giunta regionale, invece, vola basso, spesso è



sindacato

assente, la rete delle istituzioni locali non riesce a esprimere nel suo insieme un ruolo di programmazione. Nel frattempo si spostano i centri direzionali dei grandi enti (Enel, poste, ecc...) mentre non si afferma nessuna capacità di rivendicare spazio all'Umbria.

Ci pare che ci sia, insomma, una lettura diversa della profondità e dei caratteri della crisi. E' una sensazione giusta?

Becherelli. V'è da parte delle istituzioni e del mondo politico una distrazione sulla crisi che deriva da una lettura congiunturale della stessa. Intendiamoci, se si guardano il 1995 ed il 1996 non v'è un andamento umbro diverso da quello nazionale. Ma non è questo quello che conta. Il punto è che anche nella fase di massima impennata del 1996 i livelli occupazionali non sono riusciti a tornare al livello del 1993, quando si era già realizzata una consistente scrematura del sistema delle imprese, con il conseguente

"dimagrimento" dell'occupazione. Ciò che è in crisi è la struttura economica e sociale e, con essa, l'identità della regione. Se continua così Bruno Bracalente rischia di diventare Bruno senza terra. L'annessione da parte di altre regioni non avrà bisogno di ratifiche legislative, sarà un dato di fatto derivante dai processi di concentrazione produttiva e dalla spoliatura attuata nei confronti dell'Umbria dai grandi enti. D'altra parte quando parliamo di Umbria a due velocità non vogliamo dire che da una parte va male e dall'altra bene. V'è un'Umbria i cui standard di disoccupazione hanno raggiunto livelli meridionali, e un'altra Umbria più solida dove però non sono stati risolti i problemi legati all'incapacità della piccola e media impresa ad assumere l'ottica della globalizzazione che significa costruire sistemi locali qualificati, capaci di stare sul mercato internazionale. D'altra parte neppure il dibattito sul risa-

namento è esaltante. Ridurre la questione alla riduzione delle Uls rischia di trasformarsi in una lotteria senza testa, mentre sfugge che la questione della sanità e i problemi del welfare non sono quelli del suo assetto istituzionale.

Buratti. Sono d'accordo. Puntando tutto sul riassetto istituzionale si ingenera l'idea semplificata che attraverso questa via si possano attuare risparmi da destinare allo sviluppo. D'altro canto si dà l'impressione al mondo imprenditoriale che quote di bilancio e nuove risorse possano essere destinate direttamente al sistema delle imprese. Meglio allora un dibattito serrato su sviluppo, aree industriali, patti territoriali, contratti di programma.

Ma se le cose stanno così non sarebbe meglio parlare di un nuovo e diverso intervento del pubblico, piuttosto che di coinvolgimento, improbabile, del capitale privato nelle grandi opere infrastrutturali?

Silvestri. Certo il ruolo del pubblico è centrale, soprattutto nelle costruzioni delle infrastrutture. Ma non è questo il punto, l'importante è che si realizzano progetti con il contributo di chiunque voglia partecipare.

Becherelli. Senza un intervento pubblico metà Umbria non ce la fa. Il mercato non è in grado di dare risposte in termini di occupazione. Per questo insistiamo sui patti territoriali e i contratti d'area che prevedono un ruolo di coordinamento e di direzione del settore pubblico. La questione è quale intervento pubblico. Si tratta di rompere con un ruolo di pura compensazione attuato attraverso lo stato sociale e gli incentivi, come nel passato, ma studiare strumenti e interventi capaci di attrarre innovazione e sviluppo (aree industriali avanzate, ricerca, ecc...).

Avete avuto un primo incontro con la giunta regionale, a che punto è la discussione?

Silvestri. Noi abbiamo posto la necessità di un coordinamento istituzionale della Regione e evitando che il confronto si disperda su mille tavoli. Su questo si è verificato un accordo e proposto un percorso comune.

Becherelli. Abbiamo posto tre questioni: le politiche per le aree depresse (patto territoriale per il Trasimeno, contratto d'area per Spoleto, Terni, Narni); scelte vertenziali per i centri direzionali dei grandi enti; piano per il lavoro. Su ciò occorre una decisione preliminare e un raccordo istituzionale che consenta di attivare tavoli locali con istituzioni e imprenditori. C'è un impegno della giunta a fare questo percorso, anche se non c'è la data di un nuovo incontro.

Buratti. La Regione deve fare la propria parte, ad esempio ancora non abbiamo una legge che attivi il Fondo per il lavoro; manca un processo di riqualificazione della formazione professionale, ma soprattutto è deludente che, dopo il successo della manifestazione e dello sciopero, la giunta regionale non si presenti con una sua proposta.

Passando al confronto con le

forze imprenditoriali: a che punto sono le vertenze, specie quelle con la Nestlé e la Montell?

Becherelli. C'è da parte nostra grande preoccupazione. Siamo riusciti, specie alla Nestlé, a far passare l'idea di una diversità delle aziende localizzate in Umbria, bloccando un accordo che penalizzava il comparto umbro. Abbiamo oggi difficoltà ad avere forti mandati per entrare nel merito dei processi di ristrutturazione, non riusciamo a far capire la nostra proposta ai lavoratori, che pure si erano battuti con forza nella fase precedente. Su ciò giocano le imprese costruendo una gestione unilaterale della ristrutturazione.

Il presidente dell'Associazione industriali di Terni di fronte agli incidenti delle ultime settimane, due dei quali mortali, ha sostenuto che la sicurezza costa e che va a gravare ulteriormente sul costo del lavoro, dando l'impressione di chiedere maggior flessibilità. Che ne pensate?

Becherelli. Ma è proprio la precarizzazione del lavoro la causa strutturale degli infortuni. Se non si affronta questo problema abbiamo scarsa fiducia che riunioni e assemblee, che vanno fatte, giungano a qualche risultato. In ciò sta un limite ed un'impotenza dello stesso sindacato.

La legge 626 rischia proprio per la scarsa presenza del

sindacato nelle imprese minori di rimanere inapplicata dove ce ne sarebbe più bisogno.

Silvestri. Gli infortuni avvengono soprattutto nei settori e nelle imprese fuori del

controllo del sindacato, in cui la sicurezza dipende solo dalla volontà dell'imprenditore.

Sono ormai maturi i tempi per un dibattito serio.

Buratti. La deregolamentazione del lavoro provoca non solo incidenti che vanno sulle pagine dei giornali e nei telegiornali, ma genera infortuni che vengono occultati dagli stessi lavoratori che non li denunciano. E' un fenomeno gravissimo: chi lavora in fabbrica non si sente e non è più tutelato.

Un intervento pubblico qualificato capace di produrre nuovo sviluppo e occupazione

L'uccisione del padre

Una sala Brugnoli piena ha seguito il 22 gennaio la presentazione del libro di Giuseppe Vacca *Vent'anni dopo. La sinistra tra mutamenti e revisioni*, pubblicato da Einaudi. L'iniziativa, organizzata dal Pds nel quadro della sua campagna congressuale, era significativamente titolata la "Sinistra del futuro". Non a caso Bottini, segretario perugino Pds, nella sua introduzione, ha posto come questione centrale il rinnovamento della sinistra italiana e la necessità della nascita di un nuovo partito unitario e plurale in cui si incontrassero, le diverse tradizioni culturali e politiche presenti nella sinistra.

Al tavolo della presidenza, insieme a Vacca, Alfredo Reichlin che si è assunto il compito di introdurre la discussione, definendo gli assi analitici del libro. Reichlin ha concentrato il suo intervento iniziale sull' "originalità" del lavoro, che consisterebbe nel tentare di dare fondamento storico-politico alla formazione del nuovo partito di governo della sinistra. Impresa non facile. La mondializzazione fa venire meno, infatti, gli strumenti analitici di cui si era avvalsa la sinistra. Viviamo un periodo di mutamenti radicali, simile alla rivoluzione industriale. Il problema che ha la sinistra è allora governare il nuovo secolo così come ha governato il Novecento, civilizzando il capitalismo, costringendolo a un compromesso sociale, sapendo tuttavia che il conflitto salario-capitale non è più centrale.

Un altro merito del libro sarebbe la spiegazione chiara per cui la storia del Pci è finita, che avviene grazie ad un ripensamento generale della storia dell'Italia repubblicana e del ruolo che le forze in campo hanno oggettivamente avuto. Così emerge che il Pci aveva concluso la sua esperienza ben prima del 1989. Già negli anni settanta si sarebbero innescati i processi che avrebbero portato agli

sconvolgimenti economici e sociali successivi. Il tentativo del Pds e di D'Alema sarebbe allora quello di governare tale "rivoluzione". Per far questo non bastano comitati elettorali o l'adunata degli ex, ma occorre un blocco sociale di cui sia espressione un partito politico.

Vacca, dal canto suo, ha legato la questione del soggetto politico con quella delle regole. La specificità italiana, che

mento reciproco e semplificando il sistema politico. Ciò pone la questione di un nuovo e diverso soggetto politico anche della sinistra.

Il dibattito, come spesso capita in queste occasioni, è stato tutt'altro che organico. Si è andati dalla richiesta di una maggiore difesa del Welfare, alle domande relative all'organizzazione del nuovo partito, alla necessità del programma. Cose scontate e per molti

della competizione internazionale. Ciò impone più stato sociale, ma soprattutto un diverso stato sociale.

Vacca ha sostenuto che lo stato sociale è una riforma liberale attuata in accordo con il movimento operaio e che il discredito del liberalismo in Italia deriva dalla sua caratterizzazione di destra.

L'ipotesi di quadro che viene avanzata è quella di una composizione del conflitto economico mondiale o, perlomeno, di una sua disciplina, che parte dalla presa d'atto della globalizzazione e dei suoi aspetti positivi, mentre sul piano sociale si ritiene che la crescita delle quote di lavoro autonomo nei confronti del lavoro dipendente faccia tramontare ogni ipotesi classista. Ma quello che emerge con più forza è la reiterata ripro-

Novecento come mediazione istituzionale. Le trasformazioni che hanno sconvolto l'Italia e il mondo non hanno mai come protagonisti i grandi movimenti di massa, ma i partiti, gli stati, i grandi aggregati economici.

Il secondo è la volontà di chiudere la crisi italiana all'interno di una logica pattizia tra partiti. La debolezza del l'Ulivo non sarebbe frutto dell'assenza di un movimento di massa, quanto dei limiti costituzionali in cui opera il maggioritario e del non riconoscimento reciproco dei competitori. Il terzo è la necessità del rilancio delle forme del capitalismo sociale in una visione di liberalismo avanzato che costituirebbe l'orizzonte su cui dovrebbe muoversi una nuova sinistra: un po' più del liberalismo



sarebbe costituita dall'assenza della democrazia dell'alternanza, frutto della delegittimazione reciproca a governare. Ciò si sarebbe riprodotto dopo la crisi del sistema politico italiano.

Nel 1994 i due partiti costituzionali continuano a disconoscersi vicendevolmente. Il problema che allora si pone al centrosinistra è quello di riuscire a costruire un sistema di regole che costituzionalizzi la destra, costringendola a darsi un partito europeo, rendendo possibile il riconosci-

menti ripetitive. La risposta di Reichlin si è concentrata sulla necessità di uno stato sociale diverso, che attivi il circuito economico, creando opportunità adeguate alla fase post-industriale. Scuola, qualità sociale, cultura e ricerca sono essenziali per rimanere nella fascia alta

Una nuova sinistra secondo Giuseppe Vacca: un po' più del liberalismo classico, un po' meno della socialdemocrazia

posizione della necessità di costituzionalizzare la destra come condizione perché la sinistra possa governare, individuando la differenza tra i due schieramenti nel nazionalismo e nel liberalismo ristretto del Polo da una parte e dall'altra nel tentativo di concertare le politiche in un quadro negoziale all'interno dell'ottica della globalizzazione.

Dal libro e dagli interventi di Vacca emergono tre dati che val la pena di sottolineare. Il primo è una lettura della vicenda sociale del

classico, un po' meno della socialdemocrazia.

A questo punto forse può giovare interrogarsi se si possa pensare, nel prossimo futuro, a conflitti tutti mediabili ed istituzionalizzabili, ad un contesto internazionale in cui vengano regole ferree di regolazione delle contraddizioni, a una soluzione della crisi istituzionale tutta interna alla categoria di rivoluzione passiva, oppure se questo non appartenga ad un contesto "utopico" a cui, da Achille Occhetto in poi, il Pds ci ha abituato.

Stefano De Cenzo

Nella nostra regione, il nuovo anno si apre - cessato il rumore dei tappi di champagne e dei botti- con ben altri rumorosi avvenimenti: ancora due morti ed un ferito grave per infortuni sul lavoro. Purtroppo non è un fatto nuovo, ma il protrarsi di eventi che ormai potremmo considerare quasi parte della nostra tradizione; una caratteristica che sembra assumere l'aspetto di una maledizione, in quanto essa ci appare quasi inevitabile. Da numerosi anni infatti l'Umbria occupa saldamente i primi posti della graduatoria nazionale, e quindi europea, dal momento che il nostro Paese, almeno in ciò, è saldamente in testa rispetto agli altri componenti la Comunità, per numero e gravità di incidenti ed infortuni sul lavoro.

Alte grida, proteste, clamori si sono levati dai microfoni delle radio e TV, hanno occupato con dovizia di particolari le cronache dei giornali, impegnato in infuocate discussioni le aule delle amministrazioni. I sindacati hanno pronunciato violente invettive. Tutti, unanimemente, hanno solennemente proclamato che ciò dovrà una volta per tutte cessare. E' in realtà uno spettacolo già visto, troppe volte ripetuto, consumato. Sono anni ed anni che gli operai seguitano a morire sui posti di lavoro, che vengono elevate forti proteste e pronunciate solenni promesse di far finire questa triste storia che, invece, prosegue imperturbabile per l'identica via. Come appunto racconta la sapienza popolare, "finita la messa, spenti i lumi", si torna a casa alle solite abitudini, senza nulla cambiare, dimentichi di ciò che nella funzione si è detto. Non stupisce che si levi forte la protesta, anzi ne siamo contenti, ma non si capisce la sorpresa, lo stupore che sembra cogliere chi alza queste subitane grida.

Non si può dire infatti che di ciò non si fosse a conoscenza, se non da parte di chi non è tenuto a seguire i fenomeni sociali o, peggio, se lo si considera con l'atteggiamento della cultura mediatica, notizie che si dimenticano appena ricaduta la polvere sollevata, appena scompaiono dalle prime pagine.

Questo è infatti accaduto da sempre, nonostante che il fenomeno sia stato oggetto di studi, indagini, rapporti di ricerca, pubbliche conferenze anche nelle sedi istituzionali nelle quali avrebbe dovuto trovare risposta. L'incidentalità e l'infortunio sono gravi in complesso, gravissimi in particolari settori: se nell'industria si ha il maggior numero assoluto di

Un bollettino di guerra

presenza di eventi eccezionali, ma della riconferma di una costante drammatica che vede l'Umbria martoriata da una serie ininterrotta di infortuni sul lavoro, di morti, di feriti, di invalidi, serie che da ormai troppo lungo tempo le dà un triste primato, non solo in Italia. E questo 1997 pare già ora incrementare i numeri, accentuare la tendenza.

Micropolis alla metà dello scorso anno aveva già affrontato il problema, dedicando allo stato degli infortuni sul lavoro una denuncia che aveva riempito le quattro pagine del nostro Dossier. Siamo ora costretti, amaramente, a riprendere il discorso e la denuncia, chiedendo la collaborazione di colleghi e compagni "tecnici" che da anni e anni lavorano nel settore della prevenzione e della tutela della salute e della sicurezza dei lavoratori. Gli interpellati hanno tutti risposto al nostro invito, con la rabbia e la consapevolezza che deriva dalla professionalità e dall'impegno sociale e civile che ne ha accompagnato e ne accompagna il ruolo di "tecnici".

Pubblichiamo in queste pagine i contributi di Lamberto Briziarelli, professore di Igiene alla Facoltà di Medicina dell'Università di Perugia, sede distaccata di Terni, che ha una lunga esperienza di studioso e operatore (e sindacalista) sul campo praticata in particolare a Terni; del prof. Pietro Santacroce, "memoria storica" del MESOP di Terni, Servizio che è stato all'avanguardia in Italia accompagnando le esperienze di lotta per la salute degli operai ternani che furono modello di metodologia operaia; del dott. Pietro Felici, Coordinatore del Dipartimento Igiene e Prevenzione dell'Azienda USL n. 5 di Terni (con i suoi collaboratori dott. Luciano Sani e Ing. Francesco Servillo), che ha nel suo passato, tra l'altro, la partecipazione con Andrea Alesini all'inchiesta operaia sulla salute nelle Grandi Officine di Foligno, da noi riportata nel precedente numero di *Micropolis* a ricordo della scomparsa del compagno Andrea.

Ma.Mo.

eventi (in rapporto al maggior numero di occupati) e la massima spettacolarità in senso giornalistico, sono l'agricoltura e l'edilizia che pagano in termini relativi il massimo contributo ad un fenomeno ugualmente diffuso (e qui sì, meno noto) nell'artigianato. Personalmente abbiamo più volte preso parte ad iniziative di informazione pubblica, anche nella parte del nostro territorio regionale oggi più colpita dagli eventi luttuosi, la Conca ternana. Giova a tal fine ricordare un

dell'Assessore che dovranno attuare le decisioni del Consiglio. Il dubbio, mi consentano, deriva dal primo punto dell'agenda, così come è stata presentata dagli organi di informazione: un censimento. Ne sappiamo abbastanza, credano, per saltare questa prima fase e mettere mano alle successive, delle quali vorrei sottolineare quelle che mi sembrano prioritarie. La prevenzione si fa rimuovendo le cause e non registrando solamente i fenomeni negativi, così come

Cinque incidenti sul lavoro, a Terni in 3 giorni 2 morti, 1 ferito. Il 1997 si è aperto per l'Umbria e per i suoi lavoratori con un vero e proprio bollettino di guerra.

Purtroppo, non siamo in

riversate nello sviluppo e potenziamento dei sistemi di sicurezza. L'esempio è tipico della mentalità con cui è stata affrontata spesso la tematica della prevenzione, avendo attenzione al danno più che ai fattori di rischio, anche in relazione alla presenza di strutture già disponibili per l'uso. Gli interventi che la vecchia USL 3 del Perugino aveva realizzato in alcuni cantieri dell'edilizia anni addietro produssero risultati positivi: quello è l'esempio da riprendere e seguire. Dobbiamo infatti creare una cultura della sicurezza, totalmente mancante nella nostra società (basti pensare agli infortuni stradali ed a quelli domestici), contro quella dell'improvvisazione, del pressappochismo, del fatalismo; e dell'inosseranza delle norme.

Questo è il secondo aspetto importante, nel Paese e nella regione non mancano le regole: esse sono per lo più inosservate sia per talora oggettive

difficoltà che per la mancanza di adeguati controlli della loro applicazione. Gli imprenditori debbono essere messi in condizione di operare per la prevenzione, specie nella prevalenza di piccole e piccolissime imprese, con supporti di vario genere, reali, efficaci, effettivamente disponibili. Ma al tempo stesso dovranno essere sottoposti a precisi, adeguati e non fiscali controlli: in ciò il riassetto delle USL e la messa in condizione di far

funzionare efficacemente i Dipartimenti di prevenzione, debbono costituire impegno prioritario tra tutte le altre azioni sanitarie. Riservando a ciò mezzi e strumenti necessari a recuperare un troppo lungo abbandono; se realmente vogliamo operare per ridurre gli incidenti sul lavoro e gli infortuni che ne conseguono, vanno destinate maggiori risorse di

quanto fatto sinora per la prevenzione, ai vari livelli, riportando al centro dell'attenzione anche questa tematica e non solo quella delle strutture ospedaliere, sulle quali forse ci si è troppo attardati.

E per concludere una parola ai sindacati: l'evoluzione del quadro sociopolitico, la nuova normativa impongono qualcosa di più della semplice denuncia e della protesta; per lo specifico non si può non rilevare il grave ritardo nella creazione e nella formazione dei delegati alla sicurezza, come anche di adeguate strutture tecniche di supporto ad essi ed alle organizzazioni di fabbrica. Questa è però una storia per la quale si dovrebbe scrivere un altro pezzo.

Lamberto Briziarelli

Finita la messa, spenti i lumi

Convegno promosso qualche anno fa dall'Amministrazione provinciale di Terni, volto alla creazione di uno specifico osservatorio per fornire supporti alle iniziative di prevenzione che le strutture operative avrebbero dovuto mettere in atto. Quanto fu detto e proposto è rimasto lettera morta, anzi sepolta visto che nemmeno gli Atti di quella manifestazione hanno mai visto la luce.

L'Amministrazione regionale ha assunto un impegno formale di realizzare un progetto articolato in diversi punti, la maggior parte dei quali ci sembrano senza dubbio da condividere; vorremmo solo che ancora una volta ciò non rimanga un pio intento. Non abbiamo ragione di dubitare dell'impegno e della parola del Presidente della Giunta - è

si è fatto per lo più sino ad oggi. I dati Inail sono sporchi e non sempre affidabili, ma ai fini della conoscenza per intervenire sono più che sufficienti! In primo luogo occorre una forte campagna di informazione dei lavoratori, così come peraltro la 626 già da tempo ha sancito. Essa purtroppo giace negletta e inapplicata, per lo più e specialmente nei settori dove invece c'è maggiore bisogno di intervento. Non è certo la migliore legge ma non per questo deve essere disattesa. Essa ha preso un rapido avvio e sviluppo in alcuni settori del pubblico impiego; nell'università è già in pieno svolgimento una vasta opera di visite dei dipendenti che, francamente, non ci sembrano i lavoratori esposti ai maggiori rischi. Queste risorse, nello specifico, potrebbero essere piuttosto

infortuni sul lavoro

Infortuni: servizi e miseria del liberismo

Ogni qualvolta si verificano infortuni mortali sul lavoro, drammaticamente si ripropone il ruolo ed il significato dei Servizi di Prevenzione della Usl, la loro inadeguatezza nel far fronte a una situazione così grave.

Il quadro normativo (D.p.r. 626), seppure con tanti ritardi ed ostacoli, sta delineando uno scenario nuovo entro il quale i Servizi e la nuova organizzazione del lavoro si muovono.

La filosofia che sta alla base di questa nuova normativa in materia di sicurezza nei luoghi di lavoro, parte:

- dall'assunto che investire in sicurezza costituisce un risparmio rispetto ai costi sociali degli infortuni e delle malattie professionali;
- da un obiettivo di omogeneizzazione in campo europeo delle aziende legato anche alla globalizzazione del mercato e dei prodotti;
- non meno importante risulta essere l'obiettivo di un miglioramento del benessere dei lavoratori.

Si passa da una normativa gerarchica a una ispirata a

criteri di liberismo e di autoreferenzialità. Tutto questo impone un salto culturale. Se lo strumento normativo lascia ampi spazi ai datori di lavoro per organizzare nel modo migliore la sicurezza, fornisce loro contemporaneamente i mezzi per nascondere la mancanza di sicurezza dietro un aumento della burocratizzazione.

In questo modo, lo strumento della valutazione del rischio si trasforma in un costrutto ridondante e burocratico dietro il quale c'è la più completa mancanza di sicurezza.

Il passaggio successivo, se si resta dentro questa logica, è quella del soffocamento burocratico dei Servizi di Prevenzione.

Risulta facile allora trincerarsi dietro l'insufficienza dei nostri servizi che pure esiste ed è grave! La ristrutturazione in senso Aziendalistico delle Unità Sanitarie Locali sta penalizzando, e non poteva essere diversamente, i Servizi

sul territorio ed in particolare quelli di Prevenzione.

Quello che noi chiediamo con forza innanzitutto alla Regione dell'Umbria e conseguentemente alla nostra Direzione Aziendale è che ci forniscano i mezzi e le opportunità per far fronte in materia qualificata a questa situazione.

A dire il vero la Regione dell'Umbria, grazie anche all'impegno personale dei consiglieri Goracci, e Monelli, ha disposto una circostanziata indagine sullo stato dei Servizi di Prevenzione delle USL.

I risultati hanno evidenziato ancora una volta lo stato di abbandono di questi Servizi. La Regione ai Direttori Generali non chieda solo se hanno risparmiato, ma quanto hanno investito in Prevenzione!

Paradossalmente non si chiede l'aumento del personale, ma una sua migliore qualificazione.

Dal territorio e dalla realtà produttiva del ternano

viene chiara questa esigenza, anche se è più facile radunare sindaci e popolazioni su una proposta di riduzione di Ospedali o di ambulatori, piuttosto che su un serio investimento e razionalizzazione dei Servizi di Prevenzione. Alcuni temi di qualificazione ed aggiornamento possono essere individuati nelle tecniche di polizia giudiziaria, nelle tecniche di misurazione di fattori di rischio, in tecniche finalizzate alla sicurezza sulle macchine, su tecniche di assistenza alle misure di bonifica.

Con tante difficoltà nel nostro Servizio si sta aprendo un fronte di collaborazione e coordinamento con la Prefettura di Terni, con l'Ispettorato del Lavoro ed, all'interno dei Servizi del Dipartimento di Igiene e Prevenzione, con l'Area Igienistico-Impiantistica.

In ultimo e certamente non per importanza non possiamo non dimenticare quanto l'organizzazione del lavoro, con appalti e subappalti, incida in maniera pesante sul fenomeno infortunistico.

Le Organizzazioni Sindacali debbono svolgere fino in fondo il loro ruolo, non accettando il ricatto padronale fatto sull'occupazione a discapito della sicurezza.

Sappiano i lavoratori che i nostri Servizi sono i loro e che gli operatori che vi lavorano cercheranno sempre nuovi stimoli perchè il loro intervento sia efficace.

Pietro Felici

*La legge 626:
da una politica
antinfortunistica
a una normativa
liberista
e autoreferenziale,
un salto culturale
all'indietro*

infortuni sul lavoro



Ancora qualcuno, e non sempre sprovveduto, per posta o per telefono cerca a Terni del Mesop e scopre l'eclissi di un fantasma: la sigla infatti (*Medicina Sociale e Preventiva*) ricorda una esperienza di difesa della salute nei luoghi di lavoro che ha avuto come protagonisti i titolari del patrimonio stesso di salute, e cioè i lavoratori come soggetti della domanda.

L'esperienza Mesop trovava premesse e condizioni in un regime definito dai movimenti per la salute degli anni '68-'69 e autorizzato dalla Legge 300 del 1970 (*Statuto dei diritti dei lavoratori*):

- non monetizzazione ma abbattimento dei rischi da lavoro (prevenzione);
- non delega alla osservazione, valutazione ed elaborazione delle misure;
- privilegio della soggettività operaia nella conoscenza dei rischi connessi ai processi produttivi, soggettività individuale e di gruppo;
- validazione consensuale delle risultanze e delle proposte per la trasformazione dell'ambiente e dei processi.

Il Mesop/Servizio ha avuto un ruolo tecnico e strumentale, con alcune caratteristiche principali:

- avere una bassissima strutturazione (non c'era una pianta organica);
- avere riferimenti in diverse discipline accademiche (Igiene ambientale e industriale, Medicina del lavoro, Medicina sociale, Organizzazione del lavoro, Sociologia, ecc.) senza identificarsi in alcuna di queste: riferimenti pertanto interdisciplinari piuttosto che polidisciplinari;
- essere risultato di una mobilitazione di servizi gestiti dagli Enti locali, formalizzata solo da una convenzione

(all'epoca Provincia, Comune, Ente Ospedaliero, Consorzi provinciali) che servisse a fornire, ma soprattutto garantire una offerta rispettosa della domanda. Dal confronto costruttivo nacque la metodologia dell'approccio e il progetto di intervento, basato:

1. sull'analisi dei processi produttivi, condotta da gruppi di lavoratori, omogenei per processo o per mansione; analisi cui partecipavano operatori del servizio per una prima ipotesi correlativa di rischi e danni denunciati;
2. su un programma di rilevazioni sull'ambiente e sulle persone, in vista

**Salute:
dalla non delega e dalla prevenzione
alla delega al padrone**

3. sulla riconduzione di tutti i risultati ai lavoratori stessi e alla stessa Azienda, con una relazione sui rischi oggettivati (con riferimento ai danni attesi) e sui danni rilevati (con riferimento ai rischi rilevati);
4. sulla restituzione di tutta l'informazione ai creditori: il lavoratore con un libretto sanitario di rischio, il Consiglio di Fabbrica e l'Azienda con la relazione di cui sopra.

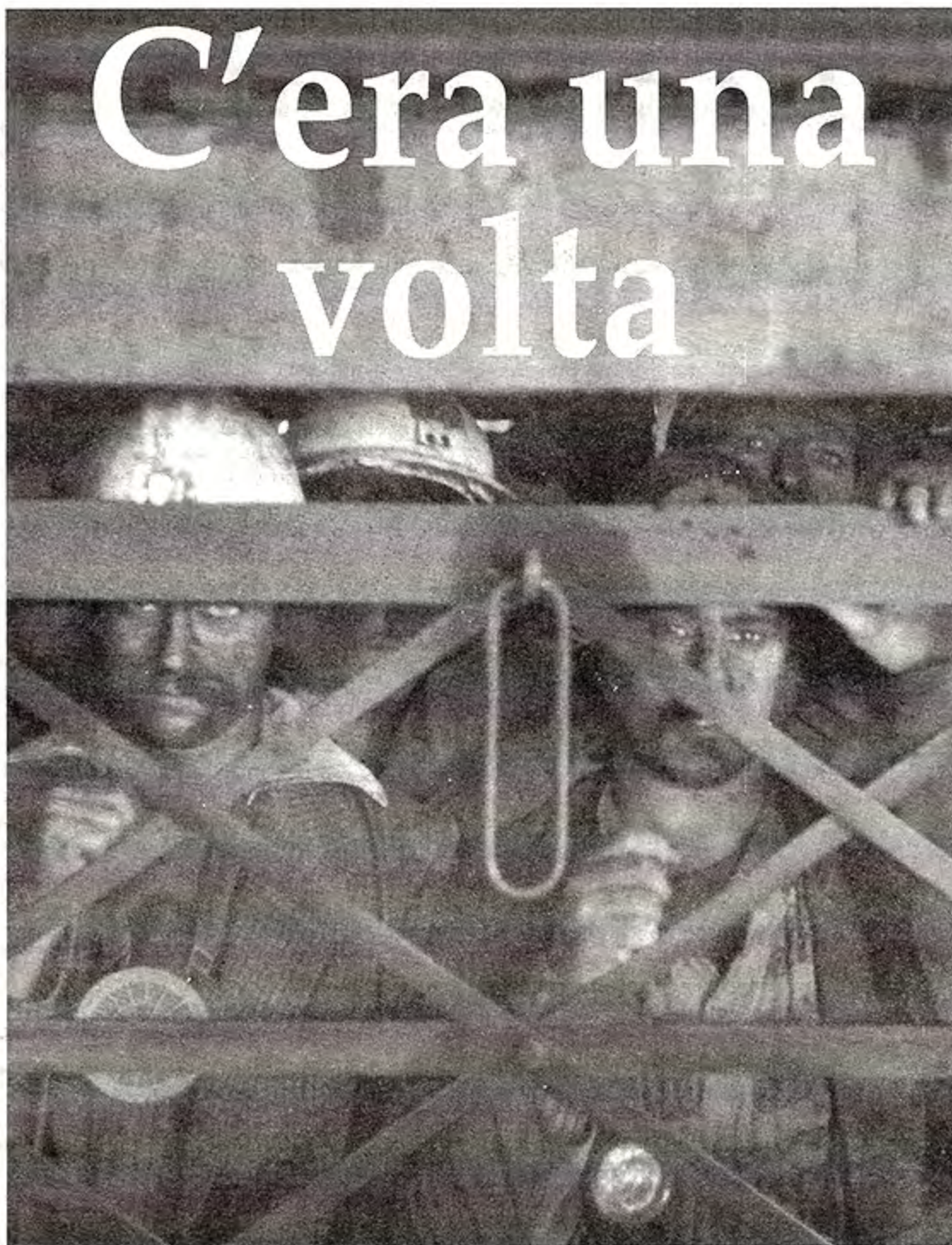
La gestione di tutti i risultati e delle ipotesi tecniche veniva rimessa al rapporto Consiglio di Fabbrica/Azienda.

della verifica di pertinenza tecnica della ipotesi in chiave epidemiologica;

3. sulla riconduzione di tutti i risultati ai lavoratori stessi e alla stessa Azienda, con una relazione sui rischi oggettivati (con riferimento ai danni attesi) e sui danni rilevati (con riferimento ai rischi rilevati);

Questa è stata, in estrema sintesi, l'esperienza Mesop, peraltro descritta in diversi atti e pubblicazioni, nonché nella monografia *Salute e ambiente di lavoro - L'esperienza di Terni* (Bari, De Donato, 1976).

L'esperienza moriva (paradossalmente, ma non troppo) quando la legge è sembrata celebrarla: la L. 833/1978 (istituzione del Servizio Sanitario Nazionale) ne ha confermato lo spirito e il metodo con gli Artt. 2,20,27, ma ha di fatto superato il principio della non delega, assegnando al nuovo servizio (istituito con l'art.21) un ruolo sostanziale di delegato istituzionale e di vigilante, con compiti ispettivi e di polizia giudiziaria: i ruoli cambiavano anche in Umbria, nonostante gli eroismi normativi della Legge Regionale n° 43 del 1980 (eroismi che anch'essi



il Mesop

"c'erano una volta"!).

Le Ussl, da parte loro, hanno generalmente marginalizzato le attività di prevenzione, onde la stessa delega ai servizi dal settore è stata poco esercitata: i lavoratori in generale, ma soprattutto gli operai delle fabbriche, nonché le stesse aziende industriali, se ne sono resi ben presto conto.

Ma il sacco della prevenzione procedeva: nel 1991 veniva sottratta al Sistema sanitario nazionale la competenza sull'ambiente, nel 1992 quella sull'assistenza sociale: i Comuni venivano di fatto estromessi dal ruolo di soggetti istituzionali della programmazione locale, con il pretesto di sollevarli dal ruolo di gestione.

Arrivava infine il D.p.r. 626/1994, subito acclamato anche da parti che si riteneva non sospette per i suoi contenuti razionalizzatori e per il fumus comunitario, ma sul quale da molti e autorevoli esperti vengono formulate sempre più gravi riserve proprio sul fronte della prevenzione. Non è questa la sede per una analisi dettagliata e rivolta a "letture possibili", ma alcune osservazioni si possono fare:

1. Dalla non delega siamo passati alla delega in favore del Servizio pubblico e poi alla delega al datore di lavoro, che deve "valutare i rischi per la sicurezza e la salute dei lavoratori", anche quando sia appaltatore o sub-appaltatore;
2. Il Servizio pubblico è ingessato nel ruolo di vigilanza;
3. Il responsabile della sicurezza in fabbrica, eletto (o designato) dai lavoratori, ha un ruolo non invidiabile, nessuna potestà mobilitatoria né capacità di analisi, onde tendenzialmente rifuggerà da eroismi donchisotteschi per ripiegare, al meglio, su procedure e adempimenti precari e

burocratici;

4. I consulenti del datore di lavoro, senza obbligo alcuno di accreditamento e di responsabilizzazione (su procedure, protocolli, strumenti e processi informativi), competeranno fra loro in base alle sole tariffe, in un mercato selvaggio che tendenzialmente non produrrà Mcq (Miglioramento Continuo della Qualità) ma il suo esatto contrario.

O ci sarà una primavera della non delega e della prevenzione, oppure continueremo a discettare sui bollettini di guerra degli infortuni, con autentiche "grida" del tipo: "Infortuni: perchè?".

Pietro Santacroce

infortuni sul lavoro

Efficienza sociale e sanità

La presentazione del piano di riordino ospedaliero e della revisione della L.R. n. 1 relativa al riordino del servizio sanitario umbro, ha acceso un vivace dibattito tra le forze politiche, all'interno delle stesse e tra i vari livelli istituzionali nonché tra le forze sociali. Debbo dire con franchezza che non mi è sembrato apparire chiaro, intendo da farlo apparire chiaro ai non addetti ai lavori, il modo vero di questo contendere. Mi è sembrato piuttosto che si è giocato ad esternare ad effetto, in una strana gara a chi poteva apparire più innovatore. Per quanto mi riguarda voglio sfuggire a questo inutile gioco e provare ad entrare nel merito.

Due sono le questioni sulle quali di più si è discusso: le aziende ospedaliere (cioè gli ospedali ad alta specializzazione di Perugia e Terni) e come riorganizzare ed in che numero le unità sanitarie locali.

Per quanto attiene alla prima questione, credo che bisogna evitare, così come ha in un primo tempo fatto l'Università, di giocare a carte truccate facendo credere che azienda ospedaliera equivale ad alta specializzazione (che senza azienda scomparirebbe), a rapporto con l'università (che senza azienda salterebbe) a polo unico (che senza azienda verrebbe messo in discussione). Tutte queste cose esistevano prima della costituzione dell'azienda, sono esistite con l'azienda, continueranno ad esistere eventualmente senza azienda. Ciò che è stato messo in discussione è la figura giuridica dell'azienda, non la sostanza.

L'alta specializzazione e la conseguente individuazione dei luoghi in cui questa si esercita sono individuate per legge, ed è solo l'esistenza di questo presupposto che rende possibile la costituzione dell'azienda ospedaliera; il rapporto con l'Università deve essere regolamentato da protocolli previsti obbligatoriamente dalla legge n. 502 ed è necessario farli sia che ci sia o non ci sia l'azienda; il polo unico è un obiettivo considerato strategico per il sistema umbro ormai da tre Giunte regionali.

A tale proposito va sottolineato come siano, oramai, cominciati i lavori per la parte che compete la Regione, mentre non c'è l'ombra neanche di un progetto di massima per quanto riguarda l'Università. Mi sembra che sia venuto il momento di smettere di inventare argomenti che dovrebbero dare una qualche giustificazione alla minaccia, del tutto irrealista dal punto di vista giu-

ridico, di costituzione di un policlinico universitario e di cominciare, invece, tutti a fare la propria parte, così come fino ad ora ha fatto la Regione.

Fare ognuno la propria parte è l'unico modo per rendere credibile la volontà di collaborazione. Nessuno in Umbria pensa che l'Università non sia una grande ed insostituibile risorsa e che il rapporto tra i governi locali e l'Università sia necessario. Bisogna che anche la facoltà di medicina si convinca di questa necessità. Ritornando alle aziende ospedaliere, la questione che è stata posta e di cui tutti dovrebbero preoccuparsi è che, per il solo fatto di essere costituite in azienda, esse sono obbligate ad essere competitive tra di loro e rispetto agli altri ospedali non costituiti in azienda autonoma, trasformando in ricovero (al fine di poter moltiplicare fatture da esigere) ogni prestazione, anche quelle che potrebbero svolgere in regime ambulatoriale.

Si spezza, inevitabilmente, la necessaria integrazione tra i vari livelli della risposta ospedaliera (dall'ospedale di base, a quello dell'emergenza fino a quello ad alta specializzazione) e si vanifica ogni possibilità programmatica. Nel redigere il piano di riordino ospedaliero la Regione svolge per questo comparto un'azione programmatica il cui obiettivo è quello della massima efficienza ad ogni livello di risposta. Se questi presidi sono messi in competizione ed obbligati a mettersi in concorrenza tra loro si vanifica ogni ruolo della programmazione ed il "mercato" per di più senza regole sarà l'unico elemento regolatore.

Ma siamo veramente in una situazione di "mercato"? Qui è il grande equivoco. Il

SSN è un servizio pubblico e laddove (non è il caso dell'Umbria) c'è un privato significativo, in realtà si tratta di un falso privato in quanto viene accreditato e pagato con soldi pubblici. Una concorrenza senza senso tra pubblico e pubblico, a danno della individuazione di strumenti di efficienza ed efficacia dei servizi programmati. I sostenitori di un'unica azienda ospedaliera, deputata a

rispondere alla domanda di tutto ciò che è fuori dall'ospedale, innovatori dell'ultimo momento, dimenticano che prima della L. 833 del 1978 gli ospedali erano totalmente distaccati da tutto ciò che esisteva sul territorio e che, proprio perché non funzionava, si cominciò a pensare di riformare il tutto ed a creare il Servizio Sanitario Nazionale inteso come sistema.

Un chiaro esempio di come la ricerca esasperata del nuovo a volte sfocia nella restaurazione. Occorre ragionare, invece, sulle difficoltà che il sistema ha incontrato e su quanto di buono abbiamo sperimentato. Il sistema precedente alla L. 502 è saltato in quanto non ha mai avuto limiti certi di spesa, ha del tutto deresponsabilizzato amministratori ed operatori, ha moltiplicato, all'interno di una parcellizzazione esasperata del territorio, i centri di spesa alla ricerca di una autosufficienza di area estremizzata ed assolutamente impropria. Il nuovo sistema ha fatto capire che la spesa deve essere certa, sopportabile e sotto controllo, occorre individuare responsabilità chiare, i servizi debbono essere razionalizzati al fine di raggiungere il massimo di efficienza, che, è bene ricordarlo, in sanità si misura non con il massimo di profitto, ma con il massimo di tutela di salute. In altre parole il sistema deve informarsi ai principi e alle regole d'azienda, il tutto non regge più quando questi principi e regole vengano intrecciati con il mercato e la competizione che, invece, sono assolutamente impropri.

L'azienda ospedaliera accentua in maniera insopportabile questa contraddizione del sistema e ne moltiplica gli effetti perversi. Paradossalmente, più sono buoni i conti dell'azienda, più il sistema è inefficiente. Quindi, nessuno vuol fare guerre a nessuno, si tratta di salvare la sostanza eliminando

gli effetti negativi, a causa della forma giuridica che, automaticamente, fa scattare

le regole della concorrenza. Infatti, per la configurazione di azienda ospedaliera scatta l'obbligo per il primo anno di finanziare solo l'80% del fabbisogno lasciando alla conquista del mercato il restante 20% e per l'anno successivo, cioè questo, scatta l'obbligo di finanziare le funzioni di carattere regionale, che ad esse vengano affidate e che incidono non più del 20-30% sul fabbisogno globale. Il restante 70-

80% dovrà essere trovato sul mercato in concorrenza con le altre strutture a cui il pubblico ha affidato altre funzioni che pur dovrebbero essere svolte in maniera efficiente ed efficace.

Il risultato prevedibile: o la banca rotta o il caos con l'inflazione del sistema. Preoccuparsi e l'evidenziare queste preoccupazioni è segno di responsabilità, responsabilità che è un obbligo per chi ha compiti di governo. Non possiamo eliminare la distorsione di sistema perché questo è compito del Parlamento, abbiamo il dovere di eliminare le esasperazioni che sono, invece nelle nostre mani. E' del tutto evidente che i problemi connessi alla natura giuridica delle aziende ospedaliere non sono per nulla connessi con il numero delle ULS. Chi fa questa operazione, compie un atto senza senso logico. La cosa tragica è che nessuno senta neanche il bisogno di provare a spiegarlo.

Il problema del numero delle ULS attiene, trattandosi aree di programmazione, non soltanto alla questione sanità. Si tratta di sapere come vogliamo organizzare l'Umbria al fine di metterla nella condizione di affrontare le sfide che ha di fronte. Sono sotto gli occhi di tutti i fenomeni di polverizzazione della nostra realtà. Se questo nodo non viene affrontato, credo che sarà impossibile riorganizzare e dare rigore alle risorse umane, culturali e produttive della nostra Regione.

Una comunità si definisce tale quando l'insieme degli interessi culturali, sociali, economici ed anche di tutela della salute vengono condivisi e fanno scattare il senso di appartenenza e di identificazione. E' compito di chi governa favorire questi processi al fine di interrompere processi di disgregazione e ricostruire il senso di appartenenza, anche per stimolare la voglia di riscatto e di impegno nella costruzione di obiettivi condivisi.

L'elezione diretta del Sindaco ha favorito in ambito comunale la rinascita del senso di appartenenza, ma in carenza di un senso più ampio di Comunità e di obiettivi condivisi lo stesso sistema elettorale può svolgere un effetto esattamente contrario: la chiusura in se stessi, accentuazione di campanilismi, una realtà, già purtroppo in atto, di tutti contro tutti. Occorre quindi allargare i confini di Comunità, individuare aree in cui le questioni che acquistano sostanza ed hanno significato nell'essere comunità possano, realisticamente, essere discusse, condivise e costruite insieme da più realtà comunali. E' ovvio che se queste aree sono troppo grandi si ripete il senso di Comunità e si torna alla parcellizzazione. E' qui, oltre che contro la storia e la cultura dell'Umbria, l'errore di immaginare una organizzazione duale della nostra realtà.

Il policentrismo disaggregato può portare alla polverizzazione, ma se valorizzato in aree vaste, torna ad essere quel grande valore che è stato nel passato. Inoltre, l'Umbria, in tutti i settori, deve ormai dialogare con le regioni

limitrofe, se vuole affrontare in maniera adeguata i propri problemi. Occorre quindi pensare, anche, per questo aspetto ad aree vaste in grado di avere una massa d'urto tale da non sentire processi di attrazione e di disarticolazione della Regione stessa: aree che hanno il senso di comunità, con interessi condivisi, capaci di dialogo in modo unitario con gli altri e che permettano alla Regione di svolgere realisticamente il proprio ruolo di governo dei processi, ruolo messo in crisi stante l'attuale situazione. Quattro aree vaste, a seconda dei problemi da affrontare, con la necessaria evidenziazione dell'Orvietano per la sua specificità e per la difficile omogeneità con un solo ambito territoriale ternano, per rendere possibili e credibili processi di unificazione e per governare le nuove sfide che la società umbra dovrà affrontare. La complessità crescente delle nostre realtà ha bisogno di risposte di organizzazione della democrazia che siano capaci di ripensarsi in senso evolutivo. Chi pensa invece che occorre semplificare al massimo comprimendo la complessità della domanda sociale, si pone invece su un rischioso crinale al di là del quale c'è il conservatorismo e l'autoritarismo.

Quindi il ragionare sulle Usl, vuol dire ragionare sull'Umbria, discutere di una parte non secondaria di quelle questioni che danno, appunto, il senso di comunità. Nel contesto attuale, credo che ogni azione che compiamo, se vuol essere di governo, debba tendere ad essere un tassello che aiuti a recuperare il significato: idea dell'Umbria e il senso di appartenenza. Al di fuori di questo ragionamento resta difficile immaginare una proposta tanto scientifica da essere soddisfacente.

Può anche darsi che questa impostazione non sia condivisa e non sia convincente, sarebbe, però, molto importante conoscere quali ragionamenti stanno dietro ad altre proposte, altrimenti continuerò a pensare che si stiano dando numeri per il lotto o, più amaramente, che si sfugga il problema o si cerchino proposte che unificano tutti nel più miope e vile opportunismo che, per la paura di affrontare i problemi, li nega tutti.

Svedo Piccioni
Capogruppo Pds al Consiglio regionale

Programmazione sanitaria e policentrismo



Nel dicembre del 1994 in una nostra iniziativa di partito sostenevamo, come PRC, la necessità di rilanciare il progetto di Regione-Città per l'Umbria se si vuole mantenere un senso alla programmazione regionale.

La caduta di una identità regionale, le diversità economiche e sociali dei territori, un arretramento delle condizioni materiali di vita e di lavoro si coniugano, o forse ne sono la causa, con il riesplodere dei localismi, dei municipalismi, delle volontà di ridefinire ambiti territoriali. Le rivendicazioni di riequilibri di popolazioni tra le province - come se si potessero deportare intere città da una provincia all'altra - alle richieste di territori di far parte di aree di programmazione di Regioni confinanti, per esempio la Toscana, danno il senso di come sia necessario per la politica affrontare urgentemente le questioni dello sviluppo, del lavoro, della programmazione, della quantità e qualità dello stato sociale in Umbria.

La stessa nostra iniziativa del "Treno per il Lavoro" da San Giustino a Terni voleva significare questa necessità di ripartire dalle condizioni materiali per rilanciare una idea forte del policentrismo umbro. In questo contesto va inquadrata la discussione sul sistema sanitario regionale che altrimenti, mi pare, sarebbe fuorviante e tecnicistica.

Il policentrismo umbro si misura in larga parte anche su questo, sulla capacità di mantenere quantità e qualità dei

servizi sanitari nelle città della Regione. Un referendum regionale che chiede una diversa riorganizzazione del sistema sanitario regionale; una legge nazionale che attraverso il taglio dei posti letto impone una riorganizzazione della rete ospedaliera; la necessità di affrontare una riqualificazione della spesa sanitaria; il ruolo della Facoltà di Medicina nella sanità. Sono queste alcune delle ragioni per cui da mesi le

istituzioni, le forze politiche e sociali sono impegnate in una discussione ed un confronto sul numero delle Usl, sul ruolo delle aziende ospedaliere di Perugia e Terni. Tra breve tempo il Consiglio regionale dovrà affrontare le proposte di modifica della legge che definisce il numero delle Usl e istituisce le due aziende ospedaliere. Un vero banco di prova per misurare il tasso di capacità riformatrice delle forze di governo in Umbria.

La nostra regione è sempre stata un punto avanzato di elaborazione, un punto di riferimento nazionale sulle questioni dei servizi socio-sanitari. Credo lo sia stata per la capacità dei suoi dirigenti, ma a monte c'era una scelta di ragionare su aree di programmazione, su territori simili per condizioni economiche e sociali, cioè di un tessuto che tenesse insieme le diverse specificità umbre in un progetto condiviso che garantisse il mantenimento delle peculiarità territoriali valorizzan-

dole nell'Umbria come idea e come progetto.

La nostra posizione sulla necessità di abolire le aziende ospedaliere non è stata una decisione improvvisa ma il frutto della consapevolezza che se si ritiene indispensabile mantenere un sistema sanitario a rete, e policentrico, bisogna liberare risorse per qualificare, riconvertire potenziare i piccoli plessi ospedalieri. Non c'è spazio

La capacità di mantenere qualità e quantità dei servizi sanitari come misura del policentrismo dell'Umbria

nella nostra regione perché i due modelli convivano. O le due aziende, o i piccoli ospedali perché le loro finalità, i loro mandati sociali sono confliggenti. Non vuol dire non porsi il problema dell'alta specializzazione, anzi vuol dire rilanciarla, potenziarla liberando risorse che consentano investimenti e programmazione.

E' per lo stesso motivo che la proposta di due Usl, pur senza aziende ospedaliere, mi sembra non praticabile in Umbria. Una Usl, di Perugia, con 8.000 dipendenti, i due terzi della popolazione regionale, mille miliardi di spesa. Una cosa ingestibile. Chissà poi a chi spetterebbe, in queste condizioni, il compito della programmazione sanitaria nella realtà concreta: al Consiglio regionale o al Direttore generale di quella

Usl?

No, sarebbe una operazione neo-centralistica e antidemocratica che priverebbe ulteriormente interi territori di una autonoma capacità d'intervento. Certo, si può sostenere, come qualcuno fa, che poi si istituiscono zone sanitarie. Ed allora perché non più Usl? Con poteri di intervento della conferenza dei sindaci, delle comunità locali, cioè di un controllo democratico sulla salute e sulla spesa sanitaria che è circa l'80% del bilancio regionale.

In questo quadro va affrontato il rapporto tra Regione e Facoltà di Medicina. Sono convinto che l'Università sia una risorsa per l'Umbria, ma per esserlo occorre una capacità della politica di fare programmazione sanitaria, di definire una convenzione che sia favorevole allo sviluppo della qualità della sanità in Umbria e non solo dei poteri e degli interessi dell'Università e dei desideri di rielezione che attorniano al tipo di convenzione, e a quanto spende in questo la collettività regionale, legano rettori e presidi di facoltà.

Ed infine la questione per me più rilevante.

Ma davvero si può continuare a non affrontare un sistema di aziendalizzazione della sanità, che per responsabilità della politica e anche dei Direttori che si sono susseguiti, continua a ritenere la prevenzione un costo invece che un investi-

mento? Nei primi 15 giorni dell'anno tre incidenti gravissimi, di cui due mortali, a Terni hanno drammaticamente riproposto la questione delle condizioni di lavoro, della mancanza della tutela della vita ridotta a merce e a variabile del profitto, della incapacità degli enti preposti alla tutela e alla sicurezza di dare risposte concrete e credibili per il rilancio di un "modello operaio" della salute. Altrimenti al prossimo morto sul lavoro vittima del sistema economico globalizzato ma anche di un modello sanitario che su questo taglia risorse e capacità professionali nessuno di noi avrà alibi per chiamarsi fuori.

Stefano Zuccherini
Capogruppo Prc al Consiglio regionale



della trilogia goldoniana - in collaborazione con il Teatro Metastasio di Prato - con le tre messinscène de *Le smanie per la villeggiatura*, *Le avventure della villeggiatura* e *Il ritorno dalla villeggiatura*, fino all'attuale *La ragione degli altri*.

Castri, fin dall'inizio della sua attività registica, dopo trascorsi di attore, ha sempre scelto di "lavorare con teatri pubblici periferici", quali la Compagnia della Loggetta di Brescia poi Centro Teatrale Bresciano, ATER - Emilia Romagna Teatro, la Compagnia del Teatro Popolare Toscano, fino al Teatro Stabile dell'Umbria e all'attuale Teatro Metastasio di Prato, del quale ha assunto la direzione.

L'incontro con Franco Ruggieri, e quindi con lo Stabile dell'Umbria, nasce all'interno di una convergenza sia d'intenti che di politica culturale. Il teatro, secondo questa visione convergente, appartiene strategicamente al settore pubblico e deve assolvere a due

funzioni semplici e chiare, ma oscure e dimenticate al tempo stesso.

Si tratta di rivalutare il "patrimonio testuale" nazionale attualizzandolo e mettendolo in scena per evitare che venga usato e percepito come se fosse un museo che nessuno si cura più di visitare.

Ma inoltre, poiché il teatro pubblico non metropolitano, secondo Castri, spesso corre

La collaborazione tra Castri e il Teatro Stabile: tentativo di un modo diverso di produrre

il rischio di non riuscire, a causa dei mezzi economici scarsi e anche dalla poca intraprendenza culturale e, forse, della cattiva gestione, a proporsi come indicatore sia di problemi che di percorsi strategici, si tratta di aumentarne le dimensioni "produttive" attraverso l'unione di più realtà.

Questo spiega la stretta collaborazione tra lo Stabile dell'Umbria e il Metastasio di Prato, nata in occasione della trilogia - progetto

"Veltroni, nel suo sfarfallare vedremo se avrà il tempo di risolverli come promesso".

Essi sono, in parte, legislativi. Leggi che prevedono sperequazioni di finanziamenti ministeriali tra teatri pubblici piccoli e teatri metropolitani in un rapporto da 1 a 5 e che continuano con aggiornamenti palliativi di una riforma formulata sul finire degli anni Quaranta che non è mai riuscita a dare un assetto sul tipo di quello europeo ai grandi teatri italiani, che non

riescono a conciliare pubblico, progetto culturale e formazione.

"In questo modo si dà spazio a degli ibridi che non sanno ben collocarsi" e questo succede perché "si fanno riforme e non si finanziano, finendo come la legge Basaglia, la sanità o la scuola...". Anche da questo deriva l'indicazione di un "lavoro possibile basato sull'unione di regioni complementari sul piano culturale e politico nonché di spazi,

Un'idea nel e per il teatro

In occasione del debutto eugubino de *La ragione degli altri* e della sua permanenza (dal 4 febbraio fino all'8 marzo) al Teatrino Della Sapienza di Perugia - spazio restituito alla città dopo almeno tre anni di lavori per restaurarlo e ottanta anni di goliardia che ne avevano fatto un luogo riservato al solo Collegio della Sapienza e agli studenti lì ammessi - abbiamo pensato di incontrare il regista Massimo Castri.

Nostro intento era quello di saperne di più sulla sua idea di lavoro nel e per il teatro, piuttosto che profonderci in complimenti, comunque

meritati, a proposito di questo ritorno temporaneo a Pirandello, appositamente studiato per teatri di piccole dimensioni, quali sono la maggior parte di quelli presenti in Umbria.

Massimo Castri è, in un qualche modo, il regista simbolo del Teatro Stabile dell'Umbria. Lo Stabile, infatti, dopo alcuni spettacoli firmati da Luca Ronconi, dalla sua costituzione ha scelto di affidare a lui la messa in scena della maggior parte delle sue produzioni. Le ricordiamo: il progetto Euripide, con gli spettacoli *Elettra* e *Ifigenia in Tauride*, *La Serva amorosa* e *La moglie saggia*, il progetto

"Da un lato volontà condivisibili e dall'altro scelte contraddittorie per un teatro italiano mostruoso e colmo di metastasi"

rischioso, secondo l'autore, perché essendo anomalo, rischiava di far saltare i

meccanismi ormai standardizzati sia dei finanziamenti che della possibilità di realizzazione (quindi rischio artistico, e della fruizione). Questa unione cerca di mettere in opera un modo diverso di produrre, basato sulla collaborazione reale e continuata di compagnie e strutture per stabilire anche delle sinergie a livello politico e amministrativo tra Umbria e Toscana, due regioni per certi versi simili, sia politicamente che per le strutture teatrali presenti sul territorio (teatri numerosi ma di piccole dimensioni). I problemi del teatro pubblico, secondo Castri, sono gli stessi da almeno 50 anni, e

per superare il modello asfittico che si è creato che non è né privato né pubblico, cercando di proporre un teatro forte e di qualità".

Per quanto riguarda le attese da parte della politica, forse, secondo Castri, siamo ancora in tempo per aspettare delle risposte, vista la difficoltà di intervenire in un corpo "colmo di metastasi, mostruoso", come è il teatro italiano, anche se i segnali sono molto contraddittori. Da una parte volontà, ancora al livello delle buone intenzioni, condivisibili; dall'altra scelte molto discutibili riguardo alla riforma delle commissioni che presiedono l'organizzazione del teatro (i nuovi dirigenti non è chiaro quali programmi abbiano in testa e quale segno culturale e politico vogliano dare alla "nuova fase" che dovrebbe caratterizzare la produzione teatrale).

Cinzia Spogli

Sala Cutu

Si è aperta con lo spettacolo "Di notte, probabilmente- Affabulazione intorno a Risveglio di Primavera" di F. Wedekind, per la regia di Roberto Biselli, la III edizione della Rassegna di teatro da Camera "INDIZI 1997", organizzata dal teatro di Sacco in collaborazione con l'assessorato alla Cultura e al Progetto Giovani del Comune di Perugia, alla Sala Cutu, nuovo spazio teatrale off della città.

Lo spettacolo ha debuttato a San Benedetto del Tronto in occasione del II Festival dei Teatri Invisibili (parata di spettacoli di compagnie indipendenti, di progetto e di ricerca, che non beneficiano di contributi statali): presentato a Perugia nei giorni scorsi, ha colpito l'ampia gamma chiaroscurale e l'atmosfera cupa e inquietante offerta dalla let-

Incontri e indizi

tura registica di Biselli e di tutto il suo *ensemble* (Daniele Celli, Carla Gariazzo, Claudio Luciani e Sabina Proietti) impegnato, con ore di studio e allenamento, a intonare una complessa tavolozza emotiva in una specie di gioco al massacro dai sapori acri che ha coinvolto gli spettatori come in un viaggio tempestoso; la vicenda è scivolata sempre più sul versante onirico e "scapigliato", in cui ciascun personaggio ha cercato, ma non ha trovato, la propria identità, in un mix di freddezza e sincopata gestualità, quasi robotizzata, avvolta da violenti giochi di parole e di luci con il commento di tristi e nevrotiche risate che, crudamente, evi-

denziano la metafora della mancanza d'amore.

Mettere in scena un'opera estremamente godibile ma problematica come "Risveglio di Primavera", adattata e trasformata in una *pièce* tutta intrisa di folgorazioni di immagini, all'interno di un forte delirio che fa da filo conduttore, giocato da figure di fanciulli, che fanciulli non sono, ha significato affrontare con coraggio un autore vulcanico e scomodo come Wedekind, precursore dell'espressionismo tedesco.

Il cartellone delle compagnie ospiti alla Sala Cutu (Teatro di ricerca e Teatro Danza) prevede il teatro Aenigma di

Urbino con "La vita è come un'ombra" (1-2 marzo), mentre il Dottor Bostik di Torino sarà alle prese con "Beckett e Bacon", con Paola Roma (15 marzo), spettacolo con attori e pupazzi; il Teatro Dromos presenterà "Compas-sione" (22-23 marzo) scritto e diretto da J.

Janowski; la Compagnia Questa Nave, di Venezia metterà in scena "Me ne vado, ti lascio nella sera", ispirato dalle poesie di Pasolini mentre il gruppo sardo S'Arza affronterà "La casa dei contadini" (12 aprile). La danza vedrà protagonisti alla Sala Cutu due compagnie; una ormai famosa, Sosta Palmizil, con "Fiordalisi", di e con Raffaella Giordano (8 marzo), l'altra emergente ma altrettanto meritevole, Tardito/Moretti con "La Eletta Gisela" e "Innerwald", danzati da Federica Tardito e Clelia Moretti (22 febbraio).

Enzo Cordasco

Teatro S. Angelo

Al Teatro Sant'Angelo con l'organizzazione del Centro di produzione e ricerca teatrale Fontemaggiore - gruppo presente nel contesto cittadino e regionale già dal 1948 con il nome di Piccolo Teatro della Fonte Maggiore - e il patrocinio di Comune di Perugia, Regione dell'Umbria nonché della Presidenza del Consiglio dei Ministri/Dipartimento dello Spettacolo si è aperta il 31 gennaio la II edizione della rassegna INCONTRI IMPREVISTI. Obiettivo dell'iniziativa che propone dieci spettacoli è quello di cercare un pubblico prevalentemente giovane al quale offrire la possibilità di vedere lavori di qualità che nascono fuori dai circuiti cosiddetti ufficiali - cioè i grandi teatri pubblici o privati che siano - e che fuori da tali circuiti devono essere mostrati. Nel cartellone hanno trovato spazio sia gruppi perugini che godono di affetto e ammirazione locali ormai da tempo, proprio grazie al loro radicamento territoriale - quali Area Piccola, Liminalia e la stessa Fontemaggiore -, che altri, provenienti da realtà ed esperienze diverse, ma "garantiti" da una professionalità costruita nel corso degli anni - quali C.R.E.S.T. di Taranto, Alfieri di Asti e Marco Baliani, 'nomade', non solo regista di spettacoli molto apprezzati ma anche artefice di numerose iniziative rischiose e ambiziose (basti ricordare l'evento messo in scena a Bologna in occasione del decennale della strage alla stazione ferroviaria che coinvolgeva cento attori). La rassegna si è aperta con "I tragici della città" (prove di Amleto), uno studio sul testo di Shakespeare realizzato da Area Piccola Perugia, - regia e drammaturgia di Luca Labarile - gruppo locale giovane ma che, attraverso diversi spettacoli, ha già avuto modo di farsi conoscere a livello nazionale. Un secondo studio su Shakespeare, il racconto de "La tempesta" (7 febbraio) sarà proposto da un'altra formazione locale, Liminalia che, per la regia di Francesco Torchia, ha inteso rileggere e mettere in scena Shakespeare rinunciando all'uso degli artifici della spettacolarità, per servirsi solo ed esclusivamente della parola. In questo modo la "Tempesta" si trasforma in un racconto a quattro voci ognuna delle quali rappresenta un punto di vista in dissonanza con



gli altri, dando corpo, allo stesso tempo, a tutti i numerosi personaggi del testo. Sempre in ambito locale, due sono le proposte della Fontemaggiore: "In bocca al pescicane" e "Lungo il fiume" come Huckleberry Finn". Il primo (15/16 marzo) per la regia di Marina Allegri (Teatro delle briciole di Parma), vede Giampiero Frondini che ancora una volta, sulla scena sperimenta una combinazione nuova: sarà infatti affiancato da un giovane del Laboratorio Permanente del Teatro al Parco di Parma per sviluppare un tema già caro alla Fontemaggiore. Quello del rapporto docente - discente, della trasmissione del 'mestiere' sviluppato sulla falsariga di Pinocchio. Il secondo (27 aprile, spettacolo di chiusura della rassegna) è reduce da oltre 130 repliche del circuito del Teatro ragazzi e per l'occasione avrà modo di confrontarsi con un pubblico serale. Questo lavoro, che vede Frondini impegnato nella regia, è una metafora della gioventù, che faticosamente e riottosamente arriva ad incontrare la realtà forte delle esperienze acquisite nel viaggio.

Una terza proposta viene dal Centro Culturale "Neruda" il quale, in occasione dei venti anni dalla morte di Sandro Penna, intende ricordare il poeta che qui ha visto i suoi natali con due serate (21/22 marzo) di lettura-recita delle sue poesie. Recital (curati da Claudio Carini), accompagnati da intermezzi musicali e proiezioni di filmati e di interviste a Sandro Penna. Il gruppo C.R.E.S.T. porterà a Perugia (14 febbraio) "La mattanza", regia di Mauro Maggioni, testo imper-

niato sulle problematiche del razzismo e dell'immigrazione. Questo spinoso e attuale argomento viene affrontato attraverso due sguardi diversi: quello di colui che vede la nuova terra come il sogno e quello che pensa alla grande pianura come terra di facili guadagni. Entrambi delusi, scopriranno attraverso una forzata convivenza di essere accomunati da una passione e da un denominatore comune: la nostalgia delle proprie radici e l'essere uomini, al di là di ogni possibile differenza esteriore. La settimana successiva (21 febbraio) Luciano Nattino, tra i fondatori di Alfieri, gruppo storico della ricerca teatrale, presenta "Gelsomina", uno spettacolo che, prendendo le mosse dal personaggio felliniano de "La strada", vuole essere un omaggio a quello che Fellini stesso definiva uno dei suoi film più riusciti. Il tentativo più che una sfida ad un classico del cinema italiano, ha l'intento

di rileggerlo e affrontarlo con gli occhi e gli strumenti del teatro. Il mese di febbraio (28) si chiude con "Piccoli Angeli", di Marco Baliani, spettacolo che ha valso ai due protagonisti il premio Stregagatto come migliori attori. Il tema del volo, della contrapposizione tematizzata da Calvino tra leggerezza e pesantezza è il filo conduttore della messa in scena che in maniera fantasiosa affronta la fatica di continuare ad esistere in questo mondo, combattuti tra l'implacabile desiderio della fuga e il bisogno di cambiare.

L'11 e 12 aprile il Teatro Sant'Angelo ospiterà "Notte da Oscar", di Giorgio Crisafi, attore di lunga esperienza, che riflette sulla sua propria e personale condizione di attore, più genericamente, sul suo bisogno di teatro e di quale teatro. Uno spettacolo nato da una lunga riflessione ed elaborazione autonoma per capire il ruolo dell'artista e sapere dove collocarlo all'interno della realtà sociale.

La Gaffe!, infine, è un gruppo d'avenir nel panorama del teatro giovanile che con "Case so-cchiuse" (18/19 aprile), commedia vincitrice del concorso Provateatro 96 affronta il tema della normalità sociale attraverso il caso del 'recupero' di un omosessuale, all'interno di una società paesana e piccolo borghese. L'argomento è trattato in maniera tragicomica, leggera nel clima di una favola dal finale poco lieto.

Cinzia Spogli



Review of books

Libri ricevuti

Associazioni di familiari vittime per stragi, Il terrorismo e le sue maschere, l'uso politico delle stragi, Bologna, Edizioni Pendagrone, 1997.

Questo libretto realizzato dalle Associazioni dei familiari vittime per stragi è un efficacissimo e documentato manuale di storia contemporanea: le stragi non sono una storia "a parte" che coinvolge solo le vittime e le rispettive famiglie, ma una componente organica della nostra storia. Da Portella della Ginestra (11 maggio 1947) a Via Palestro a Milano (27 luglio 1993), ciascuna delle 13 stragi (162 morti, ciascuno con un nome e cognome, un'età, una vita unica ed irripetibile) è stata una brutale manifestazione di volontà politica. Le stragi italiane non sono "altro" dalle vicende politiche di questi anni. Il libretto è una cassetta degli attrezzi per smontare e decodificare tutti i misteri di comodo che ammantano il susseguirsi delle stragi e frantumare tutte le maschere del terrorismo nero e rosso. Si apre con l'elenco delle stragi, i nomi e l'età delle vittime; si dispiega subito dopo un percorso non di interpretazioni ma di ricostruzioni in alcuni casi attestate da sentenze definitive: i retroterra politici, le finalità, i finanziatori, i mandanti, gli esecutori, i depistatori, una lunga teoria di stragisti, servizi segreti, massoni coperti, banchieri, mafiosi e criminali. Si chiude con una efficacissima appendice: il "quando e chi" di ogni strage, lo stato della giustizia, i governi e i ministri più potenti e rappresentativi, gli apparati dello Stato che hanno gestito le singole "vicende" di indagine. Infine un "nota bene" con l'elenco ragionato delle singole personalità politiche che hanno avuto maggior numero di incarichi governativi nelle fasi delle stragi ed i nomi più ricorrenti, negli stessi periodi, nei servizi segreti e nello Stato Maggiore della Difesa.

Un pittore e la sua città. Benedetto Bonfigli e Perugia, catalogo della mostra, a cura di V. Garibaldi, Perugia, Electa-Editori umbri associati, 1996.

Un pittore e la sua città: è così efficacemente sintetizzato nel

La battaglia delle idee

Un nipotino di padre Bresciani

"Memoria storica", rivista del Centro studi storici di Terni, ha dedicato, quasi interamente, il numero 9, uscito a ottobre, "alla fase finale della seconda guerra mondiale". Il piglio "revisionista" e "riconciliativo" emerge con decisione. Partigiani e repubblicani hanno entrambi ragioni e torti e per fare storia occorre liberarsi "dalle passioni politiche e ideologiche". Di ciò si fa carico il direttore della rivista, Vincenzo Pirro, con il "pezzo" introduttivo L'attività partigiana in provincia di Terni. L'articolo non aggiunge nulla di nuovo a quanto già si sapeva; è una rilettura "guidata" di lavori già editi, cui si aggiungono elementi ricavati dai "Notiziari della Guardia nazionale repubblicana". E' tuttavia sintomatico di una letteratura grigia di contenuto più ideologico e "politico" che scientifico, sempre più numerosa. I postulati sono: a) non vi fu una coscienza antifascista né prima né dopo il 25 luglio; b) l'attività partigiana non investì la città e la fabbrica e si collocò solo nelle zone montane; c) la "Gramsci" non caratterizzò l'attività combattente nel ternano che venne invece contrassegnata dalle formazioni indipendenti; d) l'efficienza combattente della "Gramsci" venne assicurata dagli slavi, determinati, feroci e antitaliani; e) la zona libera di Cascia fu un dato di fatto non il frutto di una liberazione e che visse grazie all'accordo con i Carabinieri del luogo; f) la massa dei partigiani era mossa da spirito d'avventura; g) l'attività combattente si limitò a sabotaggi nei confronti dei tedeschi e tra italiani, tranne qualche caso deplorabile, non vi furono spargimenti di sangue; h) le autorità della repubblica di Salò non combatterono con determinazione i partigiani; i) la "Gramsci" non riuscì a liberare Terni. Ci fermiamo qui. Insomma si trattava di gruppi di compagni di merende, in massima parte disertori e renitenti, radunatisi per ammazzare il tempo che li separava dalla fine della guerra, diretti da popolani e operai comunisti, un po' ignoranti e un po' naïf, guastati dalla cattiva compagnia degli slavi. E così Pirro liquida il mito della Resistenza ternana. Fatto sta che i processati per antifascismo a Terni sono 92, 95 i confinati, 76 anni e 10 mesi gli anni di carcere inflitti dal Tribunale speciale. Solo i morti in combattimento della "Gramsci" sono 40, senza contare i caduti nelle rappresaglie, i feriti, i mutilati.

Da buono storico di "sacrestia" Pirro si accomoda la realtà, segnando il tono del fascicolo e penalizzando così anche contributi seri e documentati, tutt'altro che appiattiti sul "revisionismo" di paese del direttore di "Memoria storica".

Renato Covino

titolo il senso del volume pubblicato in occasione del quinto centenario della morte di Benedetto Bonfigli. Si pone infatti con immediata evidenza la volontà di ricostruire i legami storici e culturali che unirono il pittore perugino al suo luogo di origine, vincoli che ne fecero l'artista più rappresentativo, non solo per aver effigiato con toccante poesia la sua Perugia sulle pareti della cappella del palazzo priorale, ma anche per averne monopolizzato la committenza, sia laica che religiosa, per oltre un ventennio. Il volume, articolato in sezioni, si apre con una documentata ricostruzione dello stato delle arti nella Perugia della prima metà del Quattrocento e della formazione di Benedetto Bonfigli; segue la minuziosa analisi della sua attività al servizio del Comune perugino, dei principali ordini religiosi cittadini, delle

confraternite e delle corporazioni delle arti; si conclude tracciando il seguito che il pittore ebbe nella pittura a lui contemporanea. Nuoce al tenore del volume, ed è un peccato doverlo riconoscere, la vena polemica che informa numerosi dei contributi, inevitabile riflesso di quel mondo accademico che, a suon di attribuzioni e di rilevazioni clamorose, fa troppo spesso della storia dell'arte un campo di aperte battaglie.

Corte Suprema di Cassazione, Sezione Unite Penali, Strage di Bologna del 2 agosto 1980, Sentenza del 23 novembre 1996, a cura dell'Associazione tra i familiari delle vittime, 1997.

Si tratta del testo integrale delle motivazioni della sentenza con la quale Valerio Fioravanti e Francesca Mambro sono stati dei-

nitivamente condannati all'ergastolo per la strage della stazione di Bologna del 2 agosto 1980. Condannati per altri reati anche Licio Gelli, Francesco Pazienza insieme al generale Musumeci e al colonnello Belmonte dei Servizi segreti militari. La pubblicazione di questi atti giudiziari mette a disposizione una gran mole di informazioni utile per formarsi una opinione corretta e non soggetta a passionalità personali.

Provincia di Terni, Università di Perugia, L'indagine epidemiologica nel Progetto Ambiente della Conca Ternana, Terni, Documenti di Studi e Ricerche della Provincia di Terni, 1997.

Finalmente una iniziativa di trasparenza e di informazione ambientale senza veli da parte

delle istituzioni locali. Per certi aspetti in controtendenza rispetto all'"gestione" a volte ambigua di certi problemi: non si può dar troppo fastidio alle imprese, non si possono tamponare i cacciatori. Epidemiologia significa - sommariamente - studio delle modalità di insorgenza, diffusione e sviluppo delle malattie. Ecco l'esito di una lunga ricerca compiuta per conto dei soggetti attuatori del noto Programma ambiente della conca ternana dal Dipartimento di igiene, cattedra raddoppiata di Terni, dell'Università di Perugia. L'area Terni-Narni è da un secolo sede di un pesante processo di industrializzazione che ne ha condizionato lo sviluppo modificando, a volte pesantemente, gli equilibri ambientali con elevati livelli di inquinamento. Dalla ricerca emerge con chiarezza, purtroppo, un quadro dinamico della salute della popolazione fortemente segnato da questa presenza. Come incide l'attività industriale sulla qualità e sulla durata della vita? La risposta che emerge dai dati della ricerca è preoccupante. Copia della pubblicazione si può richiedere al Servizio tutela ambientale della Provincia di Terni.

Museo storico didattico della tappezzeria, Ugucione Ranieridi Sorbello Foundation, Ricami della bell'epoca. La scuola di Romeyne Robert Ranieri di Sorbello 1904 - 1934, Foligno, Editoriale umbra, 1996.

E' un agile e bel volume che descrive l'attività del laboratorio fondato da Romeyne Robert - moglie dal 1902 di Ruggero Ranieri marchese di Sorbello - nel 1904 presso la villa del Pischello nel comune di Passignano.

Si tratta di un'attività tra la valorizzazione delle arti minori tradizionali e l'artigianato di qualità destinato ad un mercato di nicchia, soprattutto americano.

La Scuola di ricami Ranieri di Sorbello era uno dei molti laboratori di arti femminili aperti da nobildonne umbre. Nel dopoguerra confluì nella cooperativa Arti decorative italiane, che cessò la sua attività nel 1934 a causa della chiusura del mercato statunitense dovuta ad "una nuova tassa americana sui ricami importati".

Il modello e la realtà

Il Convegno tenutosi a Perugia il 16 gennaio scorso sul tema della ricerca scientifica in Umbria, ha avuto certamente il merito di stimolare il dibattito intorno ad una problematica cruciale per lo sviluppo della società regionale, ancorché ciò avvenga con grave, pesante ritardo.

Tralasciando la questione delle responsabilità politiche e culturali che hanno condotto al forte deficit regionale di ricerca applicata e di capacità innovativa, vorrei qui entrare nel merito del Rapporto presentato dall'IRRES, analizzando metodi e contenuti. Ciò al fine di contribuire a chiarire basi e premesse per la realizzazione di una adeguata politica regionale al riguardo. Un primo rilievo concerne le non marginali carenze del Rapporto sulla completezza del quadro conoscitivo presentato. Le informazioni e le analisi/studi già esistenti e disponibili che sono state trascurate (e francamente non se ne comprende il motivo, vista la durata dell'indagine e l'accessibilità delle fonti) non sono di poco conto:

—così per i dati ISTAT, presentati con riferimento ad un solo anno (1993), senza considerare una lunga serie storica disponibile, ricca di informazioni disaggregate su cui effettuare un'analisi comparata con altre regioni e/o aree territoriali di evidente interesse (analisi mancata anche per l'unico anno considerato);

—così per l'indagine CREL condotta in Umbria nel 1987 sui fabbisogni di innovazione e di R & S desunti da un campione strutturato di 400 imprese. Inconcepibile che questa indagine non venga neanche citata nel Rapporto, vista la vasta mole di informazioni di specifico interesse; —così per altre importanti fonti ufficiali, che avrebbero contribuito a chiarire la domanda esplicita di ricerca in Umbria, come quella relativa all'accesso delle imprese regionali ai Fondi IMI di Ricerca Applicata o quella concernente la partecipazione di soggetti umbri (imprese o

istituti di ricerca) ai programmi comunitari di R & S e di trasferimento tecnologico;

—infine il caso più eclatante, quello del Rapporto RITTS-Umbria del giugno 1996, realizzato nell'ambito del Programma comunitario ESPRIT da un team di esperti europei e nazionali e che ha coinvolto lo stesso IRRES per la predisposizione di un articolato quadro conoscitivo della domanda e dell'offerta locale, di cui non si tiene alcun conto.

Oltre a questa palese e inspiegabile incompletezza dell'analisi delle fonti disponibili, devono essere evidenziate ulteriori carenze sul piano metodologico di non marginale rilievo:

—la mancata distinzione tra ricerca di base e ricerca applicata (nel caso dell'Università) quando è quest'ultima, evidentemente, l'oggetto di stretto interesse, nel breve e medio periodo, per la realtà locale;

—la commistione tra attività di studio e ricerca e attività di progettazione degli interventi (nel caso dell'ente Regione) quando soltanto le prime dovevano essere considerate;

—decisamente scorretta e fuorviante è infine l'attribuzione, alle otto imprese otto selezionate fra quelle umbre più dinamiche e innovative, della qualità di "campione" dell'universo, sulla cui base si traggono indebiti conclusioni del tipo: "si evidenzia dunque una reale domanda di conoscenza da parte delle pic-

cole e medie imprese umbre" o "c'è una ricca domanda reale e in prospettiva, come indica una certa vivacità di alcune imprese umbre".

In definitiva, malgrado il lodevole sforzo effettuato, emerge uno scarso rigore scientifico nella ricerca fatta sullo stato della ricerca scientifica, tanto più sorprendente



(e preoccupante) in quanto l'IRRES si autopropone come il luogo per la costituzione di uno specifico Osservatorio. Restano da ultimo (last but not least) le osservazioni da fare sul modello teorico-interpretativo a cui risulta ispirarsi l'IRRES.

Il modello è quello di un "sistema locale" in cui vi sia funzionale corrispondenza tra esigenze delle imprese e prestazioni dei centri di ricerca presenti sul territorio, fra cui in primo luogo l'Università. Mancherebbe oggi un "mer-

Il "modello" del Rapporto Irres ripropone la confusione tra ricerca e politiche per l'innovazione tecnologica nelle imprese

cato della conoscenza" che faccia incontrare localmente l'offerta "di conoscenza con la domanda" e si auspica quindi una "messa in rete" del sistema. In base a tale paradigma teorico di riferimento, si giudica ovviamente inadeguata, in quanto appunto non corrispondente alle esigenze del mondo produttivo locale, sia l'offerta proveniente dall'Università (per "i tempi lunghi" che la caratterizza) sia quella promossa dalla Regione con i Politecnologici (perché "calata dall'alto"). Dal lato della domanda si dà invece per scontata, come si è visto prima, la vivacità (attuale e potenziale) dell'apparato produttivo regionale.

A conclusione del Convegno il Ministro Berlinguer ha invitato l'Umbria a concentrarsi sui centri di eccellenza, non pretendendo di avere un sistema locale di offerta a largo raggio, perché oggi la ricerca ha senso soltanto se impostata in una dimensione internazionale (europea nel nostro caso, per quanto l'UE sta facendo per promuovere una ricerca competitiva a livello continentale). Praticamente il contrario della

suddetta impostazione dell'IRRES. In effetti, basti considerare l'ipotesi in astratto che, nella loro autonomia,

—le imprese, dal canto loro, riescano a trovare risposte adeguate in centri di ricerca extraregionali (vicini o lontani ha scarso rilievo nell'era telematica);

—l'Università, dal canto suo, riesca a divenire un luogo qualificato a livello mondiale su specializzazioni di non rilevanza pratica per le imprese locali (discipline umanistiche care all'IRRES, ma anche scientifiche) Ciò non sarebbe di piena soddisfazione per le loro rispettive esigenze

e per lo sviluppo regionale complessivo, pur mancando l'auspicio "sistema locale"? La realtà è che il "modello" si basa su (e ripropone) una diffusa confusione tra una politica della ricerca e una politica promozionale e di servizio per l'innovazione tecnologica nelle PMI.

L'esigenza di far incontrare domanda e offerta deve essere assolta con una politica promozionale specifica di diffusione dell'innovazione, di awareness, di brokeraggio intelligente tra fabbisogni locali e centri di ricerca ovunque localizzati, usando allo scopo idonei servizi reali e finanziari. È quanto si sta facendo o si dovrebbe fare con SITECH, PST di Terni, la messa in rete (in questo caso si) delle varie componenti dell'offerta locale, come auspicato nel Rapporto RITTS.

Tutto ciò non richiede investimenti su vasta scala per adeguare le capacità dell'offerta locale in un'ottica autarchica, né spinte ad artificiose riconversioni (in particolare dell'Università) di dubbia efficacia e comunque con effetti solo sul lungo periodo. Tanto più che l'Umbria non presenta tipologie distrettuali che forse potrebbero costituire l'unico fattore a spingere verso la creazione di un'apposita area tecnologica avanzata di supporto ad un sottosistema locale di adeguate dimensioni.

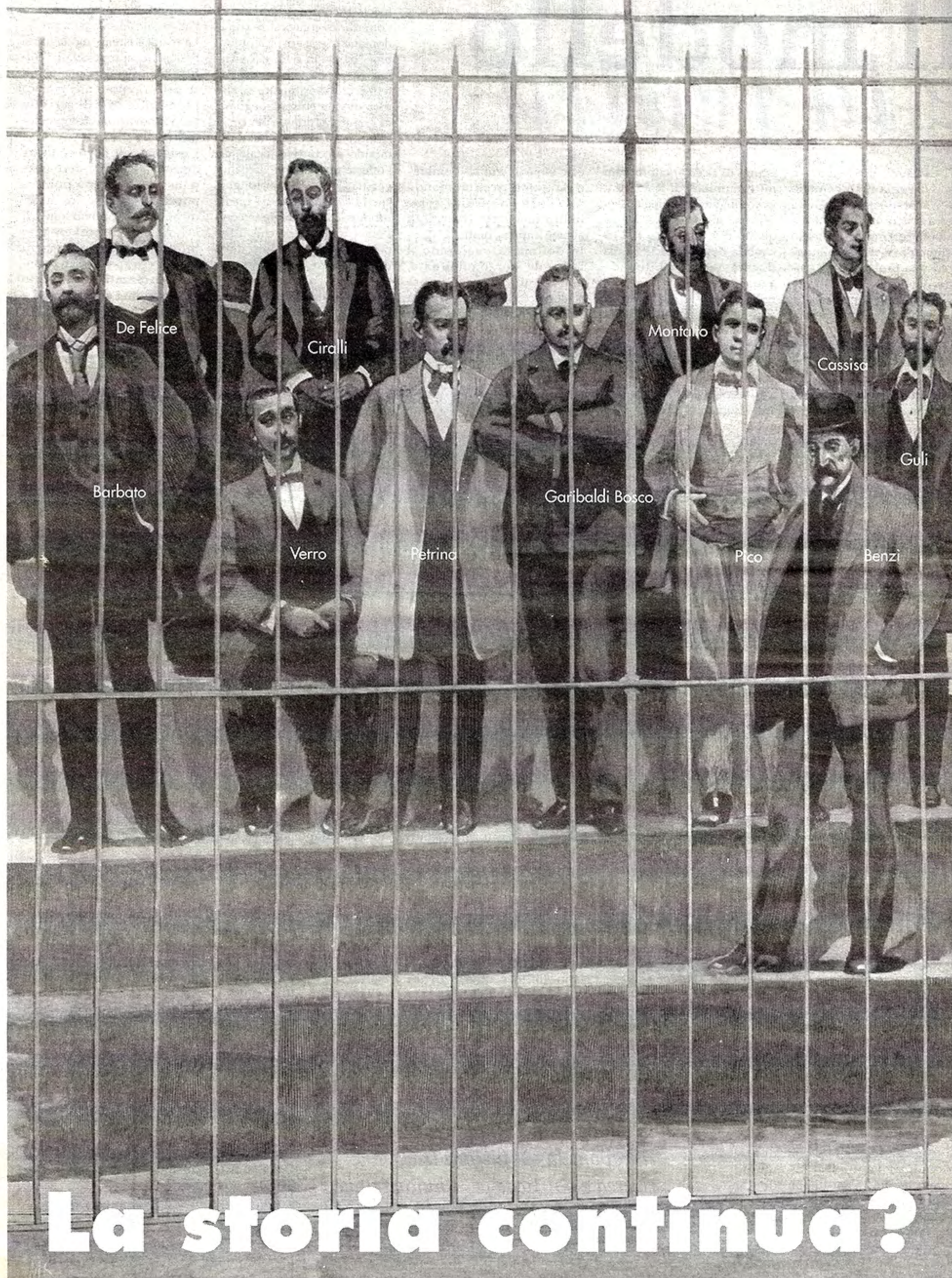
Non a caso il Rapporto invita espressamente la Regione alla "individuazione di distretti, ... di localizzazioni industriali dove esista una possibilità di sviluppo omogeneo" come se fosse la realtà a doversi adeguare al "modello" e non viceversa.

La politica regionale per la ricerca nasce invece da un'altra esigenza: quella di creare un ambiente dinamico e innovativo, sopperendo ai ritardi e alle carenze dell'apparato o stimolandolo.

Ma per far ciò occorre concentrare le scarse risorse a disposizione su filoni high-tech di valenza strategica per la società regionale (non riferibili necessariamente al solo settore produttivo, ma anche alla cultura, all'ambiente, ecc.), quale appunto è stata la opportuna indicazione del Ministro che ha citato in tal senso le esperienze (e le difficoltà) del Parco di Todi e dell'ISRIM di Terni.

Ranieri Bugatti

Sofri, Bompresi, Pietrostefani



La storia continua?

Palermo 1894 - Il processo De Felice e compagni organizzatori dei fasci dei lavoratori in Sicilia